This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Carollo, Nicolò.
La prescienza del futuro....
ne' Dannati di Dante.
Trapani. 1897.

Dn 127.28.2

THE DANTE COLLECTION

Harvard College Library

FROM

The author.

19 Nov. 1897.

S. 12.1.2.2

NICOLÒ CAROLLO. LA PRESCIENZA DEL FUTURO E L'IGNORANZA DEL PRESENTE NE' DANNATI DI DANTE. - TRAPANI.

Tipografia editrice Giuseppe Gervasi-Modica - 1897.

LA PRESCIENZA DEL FUTURO E L'IGNORANZA DEL PRESENTE NE' DANNATI DI DANTE

NICOLÒ CAROLLO

LA PRESCIENZA DEL FUTURO

E

L'IGNORANZA DEL PRESENTE

NE' DANNATI DI DANTE

TRAPANI
Tipografia editrice Giuseppe Gervasi-Modica
Corso V. E., 98 — Via Carceri 2, 4, 6

1897

Bm 157.22.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NOV 19 1897
Department

The Author

Proprietà letteraria

Al Cav. Uff. L. Lizio-Bruno

R. Provveditore agli studi della Provincia di Trapani.

Pregiatissimo Sig. Cavaliere,

me ne ricordo benissimo e non me ne dimenticherò mai: la mattina del 5 agosto dell'anno scorso, Ella, sebbene occupato fra le Sue carte e col Suo Segretario, appena mi scorse nel Provveditorato, mi chiamò con voce sollecita impressa di grande affetto, e, quando mi ebbe fatto sedere, Le si diffuse per gli occhi e per le gene *una* benigna letizia, in atto pio, quale a tenero padre si conviene. *E, levandomi* sì ch'io *fui* più ch'io, *col prezioso regalo che mi fece — prezioso perchè indivisibile da un Suo autografo — Ella mi diede* a parlare tutta baldezza, *e cominciai col dichiararle* quanta virtù *in me* L'ha fatto degno di reverenza; quant'io abbia in grado *il favore de' Suoi affetti, delle sue cure assidue e gentili, e come*, mentre io vivo, convien che nella mia lingua si scerna. *Però, non potendo mostrarle* di mio amor più oltre che le fronde, *La pregai di accettare la povera fronda che potevo offrirle, la dedica, cioè, del mio opuscolo sulla prescienza del futuro e l'ignoranza del presente ne' dannati di Dante; questione, intorno alla quale, Ella parlò con perfetta competenza e con longanimità tale da permettermi che Le dichiarassi tutto il pensier mio, non dissimulandole quante febbri e quante vigilie esso m'era costato sino alla convinta e larga esposizione presente. E, fossero le febbri e le vigilie, o perchè Ella sa per prova che* l'opra è tanto più gradita dell'operante, quanto più appresenta della bontà del core ond'è *uscita, ne ebbi da Lei* — che non smentisce l'aggiunto che il Poeta dà a Lizio, nell'onorato ricordo di Guido del Duca — *parole* quali aspettava il core, ov'io le scrissi.

È passato quasi un anno da allora, e, solo fra pochi giorni, potrò presentarle il mio scritto, perchè il mio buon Gervasi — alle cui belle edizioni non rinunzierò mai — ha dovuto prestare le sue ultime cure al mio grosso volume di novelle, ed io ho voluto far veder prima la luce al mio figliuolo che era stato prima concepito.

Non mi lusingo d'aver visto con occhio chiaro *nella questione, che ho però considerata* con affetto puro, *convinto di ciò che espongo, sin da quando il mio caro e intelligente alunno Giacomo Campaniolo, da Salemi, mi propose la quistione in iscuola nel febbraio "96. Mi lusingo bensì che Ella vorrà tenere la mia dedica come espressione del desiderio dell'anima mia di conformarsi alla Sua, con la speranza di ottenere che, più le sarà conforme, Le piacerà di più, appunto perchè l'* ardor santo nella più somigliante è più vivace; *e come segno di viva inesprimibile gratitudine verso Lei, la cui bontà, la cui amorevolezza,* il cui parlar m'inonda e scalda sì che più e più mi avviva.

E chiudo la presente con le parole che Dante ebbe per Colei che fu il suo più forte amore, fra quelli di stima, di simpatia, d'elezione; e per la quale non seppe dire quanto le fosse grato e devoto: non è l'affezion mia tanto profonda, che basti a render voi grazia per grazia, ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Alcamo, 15 giugno 1897.

NICOLÒ CAROLLO

La prescienza del futuro e l'ignoranza del presente ne' dannati di Dante.

Giacomo Poletto, dopo averci riferito nel suo Dizionario Dantesco la questione da lui proposta a Tommaseo intorno alla prescienza dell'avvenire ed alla ignoranza del presente dei dannati ne' canti VI e X dell'Inferno di Dante, e che il Tommaseo, diffondendosi su altre cose assai dotte, sorvolò, nella risposta che gli diede, sul tema in questione, si chiede: il *Noi* del v. 100 (c. X) s'ha a intendere di tutti i dannati in genere, o in ispecie soltanto di quelli di questo Cerchio, *che l'anima col corpo morta fanno?*

E risponde: non di tutti i dannati, perchè il Poeta ci fece conoscere senza ambagi che Ciacco sapeva già per bene il presente (Inf. VI, 49-75).

Dunque, continua a chiedersi, è da riferirsi ai compagni di Farinata?; è una speciale punizione data da Dio agli Epicurei, appunto per castigarli più manifestamente d'aver negato la immortalità dell'anima? Dalla punizione degli Indovini (Inf. XX) che, per aver voluto spingere troppo avanti l'occhio superbo, hanno la umiliazione di guardare indietro, e, per ciò, dalla mirabile corrispondenza che l'Alighieri pose sempre tra la colpa e la pena, non si potrebbe credere che i negatori della immortalità dell'anima, oltre all'eterna pena del fuoco, abbiano anche l'umiliazione sin che dura il tempo, di dover ammettere codesta immortalità, vedendo nel futuro?

Non osa rispondere, ma dice che, se la sua congettura non è inetta, altri potrebbe farlo.

Dall'85 — anno in cui fu edito il Dizionario su detto — in qua, la questione non ha fatto un passo verso una soluzione plausibile. Mi sia lecito di portarvi la mia ammirazione per Dante.

Monsignor Poletto, adunque, ragiona così: Farinata dice: Noi sappiamo il futuro ed ignoriamo il presente, ma Ciacco sa il presente, dunque solo Farinata con tutti gli epicurei hanno quello speciale trattamento che inclino a credere una pena — ragionando per analogia —, com'è pena per gl'indovini soffrire in modo contrario alla loro colpa.

Confesso che il ragionamento del Poletto mi sorprende e addolora, e ciò perchè da lui, che ha studiato circa quaranta anni su Dante, mi aspettavo tutt'altro.

Ciacco è o no il rappresentante di tutti gli altri dannati dell'Inferno? Leggendo Poletto non c'è dubbio; non si potrebbe venire infatti alla conclusione che il *Noi* deve intendersi per i soli eresiarchi, senza credere tutti gli altri dannati nella condizione di Ciacco, cioè: di conoscere il presente ed il futuro. Ma noi troviamo che vi sono dannati che ignorano il presente — e il Poletto lo sa — dunque Ciacco non può essere preso per rappresentante di tutti gli altri dannati dell'Inferno. Ne viene per conseguenza che se il *Noi* non può esser preso per tutti i dannati perchè troviamo un ostacolo in Ciacco, non può neppure riferirsi esclusivamente agli Epicurei, vietandolo gli altri che, come questi, vedono ed ignorano; e, se si vuole intenderlo per tutti: o Ciacco fa eccezione per una ragione da trovarsi, o Dante è colto in flagrante contradizione.

Ora la mia tesi è questa: 1° il *Noi* di Farinata deve intendersi per tutti i dannati, e, per conseguenza del principio che fa venire a tale conclusione, la prescienza del futuro e l'ignoranza del presente non sono pena per alcuno; 2° Ciacco non fa eccezione, e, per ciò, tacciare Dante

di contradizione è gabellare l' insufficienza del proprio ingegno, o la propria disattenzione nella lettura della Commedia per contradizione in un Poeta, per il quale non si può in alcun modo affermare ciò che fu detto d' Omero: che talvolta sonnecchi.

I.

Nicolò Tommaseo intravide la soluzione del quesito sulla prescienza del futuro e l' ignoranza del presente ne' dannati di Dante, rilevando una opinione di San Tommaso, che però non fa sua, e che pare buttata in fine del commento al c. X come una curiosità, per erudizione, così per dare la lontana origine del disegno dantesco. E invece, fino a quando è dottrina, fin dove non viene fuori con la ordinazione divina e con la pena, è la regola assimilata ed infiorata dall' arte. Il commento la contradice, e la conseguenza che egli ne deriva stride con la premessa. Confuta con parole acerbe l' opinione del Foscolo, — per il quale la veggenza del futuro e l' ignoranza del presente sono un semplice espediente artistico — dicendo che ciò sarebbe un trovato ingegnosetto e proprio da dramma o da romanzo moderno; ed oppone che, come altrove, qui Dante attinge alla gran sorgente delle tradizioni, che

è la vera fonte dei veri poeti. I quali — aggiunge — più che inventare trovano; e non nelle nuvole, ma edificano sul fondamento fermo delle credenze de' tempi. Non sarebbero a Dante mancati altri espedienti molti e più semplici — opina, — come voci e apparizioni di spiriti celesti, o digressioni e impeti lirici suoi (delle quali cose il poema abbonda) se lo spediente notato non gli si fosse offerto dall' opinione dei Padri intorno alla conoscenza delle anime separate, opinione fondata non solo in alcune parole della Bibbia, ma e nella filosofia dominante.

Da questo preludio il lettore si attende l'esposizione della dottrina dei Padri e de' filosofi, e difatto il Tommaseo riferisce questo insegnamento di Tommaso: *l' anima separata conserva la scienza acquistata;* e nota che, sebbene Tommaso anch' egli affermi che l' anima separata non conosce le cose future, le quali, non essendo enti in atto, non sono in sè conoscibili, perchè quel che manca d' entità manca di conoscibilità, nondimeno egli stesso concede che esse conoscono l' avvenire in parte, nelle cagioni di quello e dietro agl' indizi delle cose passate, la cui memoria non è spenta in loro.

E cita anche Rosmini, per il quale l' intelletto, per natura sua, vede gli universali, e quindi, per operazione seconda, i singolari; accordando

ciò con la deduzione di Tommaso che l'intelletto, separato dagli organi corporali, conosce per ispecial modo alcuni singolari, ma non tutti, neppur quelli che sono al presente. L'anima separata — è dottrina dello stesso Tommaso — conosce i singolari per questo, che è determinata a quella conoscenza per il vestigio d'alcuna precedente cognizione o affezione, o per ordinazione divina.

Per conto suo poi Tommaseo aggiunge che l'intelletto, sgombro dal peso de' sensi, siccome Dante dice dell'anima dormente (Purg. III), raccogliendo in sè più chiaramente il passato, ne deduce, meglio che gli uomini non possano, l'avvenire. Opina finalmente che Dante forse abbia di ciò potuto avere agli occhi altre autorità, come questa dei Bollandisti I, 1050: Diabolus licet totius caput obtineat mendacii, multa tamen conjiciendo de his præcipue quæ frequenter evenerunt, prænoscit.

Da questa bellissima esposizione non deduco contro il Foscolo che il trovato di Dante sarebbe ingegnosetto se fosse un trovato; bensì, col Foscolo, lodo Dante per aver fatto che le anime vedano il futuro e del presente non sappiano, acciocchè sia fatta comodità al Poeta di raccontare ad esse la storia di certe cose, e di certe altre sentirsela raccontare da loro; ma non credo

che ciò sia soltanto un espediente artistico per rendere l' inferno più variato e drammatico, sibbene che l' espediente abbia base teologica e filosofica, secondo le testimonianze riferite dal Tommaseo, accolte però nei limiti da noi sopra indicati.

Per intender meglio o gustare di più il Divino Poema, nè preti nè laici devono scompagnare l' arte dalle dottrine di base, e viceversa; poichè queste, senza la prima, ci mostrerebbero una esemplificazione ridicola, e quella, senza le seconde, una fantasticheria senza costrutto, indegna d' un poeta cristiano che si diede la pena di visitare i tre regni d' oltre tomba per farsi apostolo tra' vivi; laddove l' arte e la teologia alleate, l'arte e la filosofia insieme, palesano il magistero occulto nella elaborazione dello scibile sulla trama del pensiero profondo che studia l' uomo e la sua vita avvenire; l' arte nudrita, insomma, insuperata perchè insuperabile, servita dall'accesa fantasia; il genio produttore del Poema che l' autore chiamò *sacro,* ed il mondo *divino.*

Confrontiamo San Tommaso e Dante.

La conservazione della memoria delle cose passate nelle anime sciolte dai corpi, è esplicitamente ammessa dal primo e sempre manifestata dal secondo; la conservazione dell' intelletto, esplicitamente dichiarata dal primo e dal secondo: la

differenza tra i due sta nel perchè di tali conservazioni, e nell' attribuire talvolta ad influenza soprannaturale ciò che avviene per semplice operazione naturale: Tommaso oltre la dottrina crede troppe cose di suo, Dante ammette le conservazioni soltanto, per le quali si può anche prevedere, e riesce più vero. La verità divenne la base della creazione dell' Inferno dantesco, e l' ingegno artistico che la prese come base così limitata, vi edificò sopra situazioni meravigliose, nelle quali campeggiano tipi e caratteri scolpiti dagli atti e dalle parole ed illustrati dal dialogo. Sta in questa differenza, appunto, non ravvisata dal Tommaseo — che corse dietro alle congetture de' Padri e di Tommaso, parafrasandole od interpretandole con profonda ammirazione — il secreto per intendere come i dannati di Dante prevedano il futuro e perchè ignorino il presente.

Nè Dante segue sempre Tommaso.

Come i demonii non perdettero l' intelletto, e non dovevano perderlo, così non ne furono private le anime gementi nell' Inferno.

Farinata, parlando delle cose presenti, dice che

> quando s' appressano, o son, tutto è vano
> nostro intelletto,

la quale ultima parola è da pigliarsi nel suo si-

gnificato reale, e non in quello di previsione; parola illustrata dal verso precedente:

cotanto ancor ne splende il sommo Duce;

il che significa che Iddio ha conservato l' intelligenza a' dannati. L'affermazione seguente, poi:

s' altri nol ci apporta
nulla sapem di vostro stato umano,

importa altresì che, mancando la cognizione, lo intelletto rimane inoperoso. Dunque la previsione del futuro è possibile per esercitazione d' intelletto su notizie conservate dalla memoria o su cognizioni dello stato presente de' mortali. Questo è un punto importantissimo nella attuale disamina, anzi il caposaldo della tesi; come poi i dannati abbiano notizia delle cose presenti, dimostrerò a suo luogo.

È chiaro dunque che Farinata, usando la prima persona plurale, parla di tutti coloro che hanno intelletto — e l' hanno tutti i dannati, salvi il grado e l' uso di esso, — e stabilisce anche la natura del futuro che è quella della contingenza, come avvengono le previsioni fra i viventi, basate sui fatti antecedenti e sugli attuali, soli o avvalorati dall'esperienza, ed elaborate dalla mente. Ammesso, poi, che la previsione è prodotta dal

passato, prodotta e modificata dal presente ed elaborata dalla mente, un' altra caratteristica è propria del futuro previsto dai dannati, quella della doppia limitazione: di tempo e di fatto. Dunque un futuro previsto umanamente, un futuro contingente e limitato.

Dimostro.

Per provare la contingenza mi servo del pensiero di Dante. Tanto egli non crede che il futuro predettogli da Farinata è infallibile, che le parole di costui:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> la faccia della donna che qui regge
> che tu saprai quanto quell' arte pesa,
> (X, 79-81)

gli sembrano un parlar nemico (iv. 123). Nè Virgilio, per quanto deferente a Farinata, gli afferma che quella previsione — sebbene disgraziatamente vera — è da tenersi per infallibile, ma lo rimette a Beatrice, a « quella, IL CUI BELL' OCCHIO TUTTO VEDE. » E si noti che come *occhio* corrisponde a *intelligenza*, così *vede* a *previsione* e *tutto* a *limite;* onde, è chiaro, che la *certezza* di ciò che è visto dal bell' occhio, sta in rispondenza alla *contingenza* di ciò che è previsto dai dannati. Nè Dante, per quanto pieno di riverenza per Brunetto Latini, ritiene per

infallibile la previsione che costui gli ha fatta, ma si riserva a chiosarla con altro testo « a donna che SAPRÀ (Inf. XV, 88-90). Ed è nel cielo di Marte che Cacciaguida gli fa contenta la voglia d'intender qual fortuna gli s'appressa (Par. XVII, 25-6) e gli fa le chiose di quel che gli fu detto nell'Inferno e nel Purgatorio (Iv. 94-5), affermando:

> ecco le insidie
> che dietro a pochi giri son nascose
> (Iv. 95-6);

dove abbiamo il limite del tempo, che è uno dei limiti della previsione del futuro de' dannati.

In quanto all'altro limite poi, trovo nell'Inferno di Dante che il futuro previsto da' suoi dannati riguarda strettamente: o le famiglie di costoro, o i loro correligionari, o quelli che militarono con essi sotto la stessa insegna, o la loro patria, o Dante, cittadino di Firenze. Però, siccome si tratta di previsioni che si fondano sulla perspicacia dell'ingegno, così, coi nomi, rileverò via via le persone dalle quali Dante ascoltò qualche cosa del futuro, e la specie di previsione registrata.

Una caratteristica costante, usata dal Poeta nel presentare i suoi profeti, dell'Inferno, è la rapidità della movenza, o l'austerità della persona, o l'energia e la fluidità della parola, o

tutte o quasi queste cose insieme, le quali esprimono l'ingegno profondo, agile od arguto.

Appena Ciacco s'accorge di Dante, dimentica le sue pene, per quanto afflitto dalla grave pioggia che *adona* le sue membra, si leva *ratto* a sedere e apostrofa Dante con parole rapide e vivaci:

> O tu che sei per quest' Inferno tratto,
> . . . . . riconoscimi, se sai;
> tu fosti prima ch' io disfatto fatto
> (Inf. VI, 40-2);

verso, quest' ultimo, che presenta esattamente un uomo che ha l'ingegno arguto e la parola pronta. E difatto i commentatori lo chiamano d'accordo: uomo pieno di belli e piacevoli motti, arguto, eloquente; e l'Ottimo, l'Anonimo fiorentino e un Codice cassinese lo dicono: uomo di corte e buffone. Ora ognuno sa che bisognava avere spiccate qualità intellettuali per esser buffone, e, se fu uomo di corte, nessuno meglio di lui poteva affermare che Firenze era una città piena d'invidia sì, che già trabocca il sacco (Iv. 49-50), e contentar Dante nella sua triplice interrogazione, nella quale l'ultima parte è la ragione della prima: la causa della discordia per la quale la parte selvaggia avrebbe cacciata la altra con molta offensione. Peraltro, anche Dante doveva sapere che:

> superbia, invidia ed avarizia sono
> le tre faville c' hanno i cuori accesi;

e, se non fosse stato un uomo di parte in quel tempo, avrebbe potuto prevedere da sè a che sarebbero venuti « li cittadini de la città partita », salvi mutamenti imprevisti.

Farinata, per il quale anche Virgilio sente la più grande riverenza, è la più compita figura di cavaliere: prode, sapiente, cortese, d'una cortesia non limitata alle persone, ma spinta sino alla magnanima generosità verso la patria. La sua apostrofe sùbita, autorevole, vibrata: O Tosco, . . . con quel che segue; il suo atteggiamento sapientemente indicato col petto e con la fronte, sedi dell'intelligenza e del valore; la sua fiera immobilità, il senso critico immediato che palesa con le parole; « così parlando onesto », ci riempiono l'animo di riverenza innanzi a una figura, verso la quale Dante fece animose e pronte le mani di Virgilio, e innanzi alla quale, facendosi inculcare di parlar senza ambagi, e facendosi spingere verso di essa, diede parole di rispetto a Virgilio e gli fece curvare la persona.

Ora, l'esule del 1258, il vincitore del 1860, colui che crebbe tra le fazioni, colui che per 25 anni fu il capo della sua famiglia — la principale tra le ghibelline di Firenze — e il più autorevole tra i capi ghibellini, non parla che dei suoi parenti e di quelli di Dante; ed appena sa delle condizioni attuali delle due famiglie, — da

uomo vissuto tra le fazioni, e delle quali fu gran parte, — ne ha abbastanza per capire che accadrà a Dante da lì a poco.

Ed affermando che l'esilio de' suoi lo tormenta più del suo letto di fuoco, dimostra che il dannato era e sarebbe sempre rimasto un cittadino, nell'Inferno; eternamente pensoso delle cose della sua Firenze, capace di sempre nuove profezie, ove le notizie non gli sarebbero mancate, possedendo la notizia esatta della prima, occulta e lontana cagione degli eventi, ma sempre limitatamente alla sua passione ed a Firenze.

Brunetto Latini, appena riconosce Dante, *lo prende per lo lembo della veste e grida :* « Qual meraviglia ! » ; nel qual grido e nelle quali parole accompagnate dall' atto, non ci sono meraviglia e affetto soltanto, ma prontezza d'uomo d'ingegno — ed uomo di sommo ingegno e di rara eloquenza, lo dichiara Benvenuto; immortale per il suo Tesoro lo ritenne Dante (XV, 119-20) — che vede subito come vanno le cose, che avverte Dante vivo, come tosto lo avvertirono tale Ciacco e Farinata; e, nelle parole seguenti, c'è il desiderio vivo di parlar con un altro uomo d'ingegno, la cui compagnia gli fu cara in vita come riesce dolce quella d'un figliuolo con cui il padre s'intenda. E Dante gli si mostra pieno di rispetto e di gratitudine con affettuosissime parole :

la cara e buona immagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m' insegnavate come l' uom s' eterna;
e quanto io l'abbia in grado, mentre vivo,
convien che nella mia lingua si scerna.
(XV, 83-7)

Ora, uno che conosce i fiorentini come un popolo ingrato e maligno, come lazzi sorbi — tra cui Dante è il dolce fico, come intuì che fosse vedendogli il cielo così benigno, — uno, insomma, che si sente tanto degno di Dante da affermare che gli avrebbe dato conforto all' opera, se gli fosse bastata la vita, era capacissimo di comprendere che Dante — intellettualmente e moralmente — non avrebbe fatto fortuna in Firenze, ma che Firenze, poi, si sarebbe onorata di lui con quella Commedia, della quale il Latini presentiva, giudicando dalla *Vita nova,* che egli aveva letta due o tre anni prima che morisse.

Sin qui i tre fiorentini, uomini di forte ingegno, hanno predetto intorno alla loro patria e a Dante.

Nicolò III, spirito desto nell' arricchire i suoi, in vita; uomo di gran consiglio e mecenate dei dotti — come il Portirelli lo chiama — appena si sente apostrofato da Dante, scatta su *gridando:*

Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
per lo qual non temesti torre a inganno
la bella Donna, e poi di farne strazio?
(XIX, 52-7).

Egli si mostra informato del suo successore e di quello di Bonifazio nella buca allora occupata da lui; ma occorre appena di far rilevare che Nicolò III papa non parla che di papi, e predice un futuro molto possibilmente prevedibile da un pontefice così scaltro e conoscitore degli intrighi delle corti, una delle quali gli attraversò fortemente l' elezione; nè fa ostacolo la circostanza d' avere egli indicato la durata del pontificato di Clemente per inferiore ai 23 anni, poichè da Lino a lui, e cioè dal 69 al 1277, s'incontrano: un sol pontificato di 23 anni, 10 mesi e 27 giorni, (quello di Adriano I,) e bisogna andarlo a trovare tra il 772 e il 795; solo due di 21, quelli di S. Leone Magno (440 — 61) e d' Alessandro III (1159 — 1181,) ed uno solo di 20, quello di S. Leone III (795-816); nè sono molti i lunghi pontificati da Nicolò III a Pio IX, notandosene uno di 32, uno di 24, uno di 23, uno di 21 ed uno di 20. Aggiungasi che nel 1276, cioè nell' anno antecedente a quello della elezione di Nicolò, si succedettero tre papi che tennero le chiavi rispettivamente per 5, per 1, per 3 mesi, nè quelli che gli succedettero lo tennero oltre 2, 4, 1, 4

anni; Celestino 5 mesi, e Bonifazio 8 anni. Facilmente dunque potevasi prevedere che Clemente non avrebbe avuto un pontificato di 23 anni; come, se è vero che Dante scrisse l' Inferno intorno al 1308, è giusta l' osservazione del Troya che, cioè, non occorreva d' essere profeta — conoscendosi la infermità che affliggeva Clemente V — per prevedere assai prossima la fine di lui. È notevole, inoltre, che, parlando del successore simoniaco di Bonifazio, non lo chiama col nome di Clemente V, ma con la qualità di pastor senza legge; nè si può dire che nel pastore senza legge, che verrà di vêr ponente, e sarà nuovo Iasone — come il Re di Francia sarà nuovo Antioco — è fatto il nome di Bertrando de Got, sibbene quello generico di un favorito di Filippo il Bello, cercato o trovato in Francia, e che farà naturalmente tali concessioni al Re, come non potrebbe farle che un pastor senza legge. Dalle parole di Nicolò Dante non sa la persona del Pastore, nè qual nome sarà per assumere. Poteva però saperlo Nicolò, che si serviva d'una perifrasi per indicare Clemente V ? E noi vedremo che poteva sapere che il futuro pontefice sarebbe stato Bertrando de Got; ma che avrebbe assunto il nome di Clemente V, no certo. E perciò è notevole che Nicolò III si sia servito d'una perifrasi, appunto perchè non poteva indica-

re il nome che avrebbe assunto Bertrando, o doveva chiamarlo Bertrando — ma ciò stesso non fece.

Inoltre poteva benissimo predire che Bonifazio lo avrebbe da lì a poco sostituito nella buca, perchè un lungo pontificato, attesa l'età di Bonifazio, sarebbe stato impossibile. E ciò anche senza lo *scritto.*

Vanni Fucci, pistoiese, uomo di sangue e di crucci, tanto da chiamarsi egli stesso « bestia », seppe benissimo in vita i fatti di Pistoia « sua degna tana. » Uomo di parte, seguace de' Neri, odia anche nell'Inferno i Bianchi, de' quali Dante è uno, e *oscuramente* — nota con esattezza il Casini — , predice al suo avversario avvenimenti rovinosi per i Bianchi, i quali prima vinceranno in Pistoia, perchè aiutati dai fiorentini, ma non godranno a lungo della vittoria perchè un genio di guerra : Malaspina, aiutato da' lucchesi, sosterrà i Neri, e si verrà a battaglia in un luogo dove è naturale che avvenga, nello storico Campo Piceno, a tre miglia da Pistoia. Nè qui c'è predizione d'esilio per Dante, come vogliono alcuni, ma di morte se andrà a combattere, poichè la piena vittoria di Malaspina sarà la morte d'ogni Bianco (XXIV, 143-51).

Maometto, da uomo superiore, sodisfa subito la curiosità senza parole di Dante, e dichiara il suo nome e quello di Alì — anch' esso abbastan-

za conosciuto —; narra dimessamente qual' è la pena de' seminatori di scandalo e di scisma, ma ad un tratto la sua voce si anima, trova il tono abituale di superiorità, e chiede a Dante:

> Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
> forse per indugiar d' ire alla pena,
> ch' è giudicata in su le tue accuse?
> (XXVIII, 43-5)

Dante è troppo stupefatto per rispondere, e parla Virgilio per lui, senz' ira, dichiarando che Dante è un vivo, e conchiudendo:

> e questo è ver così com' io ti parlo.

Se questo non è un verso inutile, Virgilio mostra interesse che le sue parole trovino credito presso Maometto. E mentre il Mantovano parla, più di cento dannati s' arrestano nel fosso a riguardar Dante « per meraviglia, obliando il martiro »; non però Maometto — come appare anche dai vv. 66-7 —, che trae subito partito dalla notizia che Dante è un vivo, per servirsi di lui come nunzio a fra Dolcino, e, nel tempo che occorre per abbassare un piè sospeso onde muovere un passo, trova pronta in sè stesso tutta la materia di queste due terzine — notevoli per quell' *or* iniziale, che è un vero scatto di molla della sua intelligenza attiva, pensosa anche dei

consorti futuri; e per quel *dunque* che dimostra che Maometto non ebbe tempo per meravigliarsi:

> Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
> tu che forse vedrai il sole in breve,
> s' egli non vuol quì tosto seguitarmi,
> sì di vivanda, che stretta di neve
> non rechi la vittoria al noarese,
> ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
>
> (Iv. 35-60)

Questa profezia ci farà fare un' osservazione a suo luogo, per ora si noti la persona che preoccupa tanto Maometto.

Segue immediatamente la previsione di Pier da Medicina intorno alla morte di Guido dal Cassero e di Angiolello da Carignano, per insidia di Malatestino de' Malatesti, narrata con tutti i particolari.

Sappiamo da Benvenuto che Piero — un furfante di tre cotte — consigliava Malatesta a guardarsi dal Polentano, e questo a stare in guardia dal primo; la sua previsione è adunque fondata sulla coscienza precisa del carattere del tiranno, che Piero conobbe nella corte del padre — Malatesta — e su qualche indizio o sulla certezza che potè avere del divisamento di Malatestino dello occhio, o di qualche altro de' Malatesti, ma accarezzato ed eseguito da quello.

E se dalle profezie maggiori passiamo a quelle

di minore importanza, apparirà ugualmente chiaro che il futuro previsto da' dannati è limitato alla loro patria, ai fatti ed alle persone che li riguardano, ed è fondato su notizie anteriori.

Così Francesca da Rimini predice di Gianciotto che lo attende la Caina (V, 107). Questa giusta predizione emerge dall' inganno operatole, come largamente dimostrai in un libro su Paolo e Francesca.

Il padovano Reginaldo degli Scrovigni, celebre usuraio impenitente, che conosceva bene i suoi vicini — in qualunque senso questa parola si prenda — predice che Vitaliano del Dente — o più esattamente: Vitaliano di Jacopo Vitaliani — gli siederà dal sinistro fianco; e come Francesca era sicura che Gianciotto, — uomo d'armi, tristo perchè capace d'un inganno tremendo, e atrocemente offeso nell'onore — giunto in quella parte della sua età « ove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte » non si sarebbe reso « pentito e confesso »; così ugualmente sicuro era Reginaldo — argomentando dalla forza che il peccato aveva esercitato su lui — della impenitenza di Vitaliano e di quell'altro usuraio fiorentino — Giovanni Buiamonti, — conosciutissimo per il più infame usuraio d'Europa, ed atteso con impazienza da' suoi concittadini dannati, che intronavano spesso gli orecchi di Reginaldo gri-

dando: venga il cavalier sovrano (Inf. XVII, 68-73).

Finalmente Camicion de' Pazzi (XXXII, 69) dice che aspetta Carlin che lo scagioni.

In questa profezia i commentatori hanno voluto vedere preannunziato il tradimento che Carlino de' Pazzi avrebbe fatto nel giugno o nel luglio del 1302; io non ci vedo che una profezia del genere di quella di Reginaldo degli Scrovigni, fondata sulla conoscenza de' tradimenti perpetrati sino al 1300 da Carlino, appunto perchè, se Camicione lo attende, non può aspettarlo che nella Caina, e, se è così non può parlarsi di tradimenti punibili in altra parte dello stesso cerchio; in guisa che la maggiore colpabilità di Carlino consisterebbe nel numero, piuttosto che nella qualità. Se poi si vuole per forza cacciare un *che* tra attendo e Carlino, e far dire a Camicione che lo attende nel nono cerchio, il fondamento della profezia sarebbe la delinquenza incorreggibile di Carlino, la profezia parlerebbe di delitti gravissimi e l' allusione verrebbe esclusa lo stesso, rimanendo il fatto storico una conferma soltanto della profezia generica del dannato. E se Dino Compagni e Giovanni Villani registrano il tradimento del 1302, non significa che Carlino fosse macchiato di quel solo delitto, il quale è registrato perchè importante nella storia di Firenze.

Occorrendomi di fare due osservazioni — ed abbastanza lunghe — intorno al limite del tempo nel futuro previsto da' dannati, ho giudicato conveniente parlare qui del tempo, affinchè le profezie stessero vicine fra loro.

Il futuro previsto da' dannati corre dal 1300 al 1305: la profezia di Ciacco non va oltre lo ottobre — a farla lunga, ma sarebbe più esatto il dire oltre l' aprile — del 1302; quella di Farinata trova un limite nell' aprile e nel maggio, ovvero nel luglio del 1304; l' altra di Brunetto Latini è troppo generica per avere un principio ed una fine; Nicolò III, se parla della laid'opra — subito evidente — di Clemente V, può presentirla dalla elezione di costui, avvenuta il 5 giugno 1305; di quella di Maometto e dell' altra di Pier da Medicina dirò fra breve; Gianciotto muore nel 1304; le parole di Reginaldo degli Scrovigni e quelle di Camicion de' Pazzi sono più note d' infamia che profezie, e basta sapere che Vitaliano e Buiamonti andranno all' Inferno — quando Dio vorrà; — la battaglia di Campo Piceno, — per ciò che riguarda la profezia di Vanni Fucci — la resa del castello di Serravalle, la dedizione di Pistoia e la rovina generale di parte bianca avvennero nel 1302, e nello stesso anno — ove le mie ragioni intorno a quella di Camicion de' Pazzi non appaghino — avvenne il tra-

dimento di Carlino de' Pazzi che consegnò, per denaro, ai fiorentini Neri il castello di Piantravigna.

In quanto all' anno della cattura di fra Dolcino si fanno tre date: quella del 1305, l' altra del 1306, e la terza del 23 marzo 1307; questa ultima pare la più ricevuta.

Ho voluto leggere ciò che mi è riuscito di trovare intorno a Fra Dolcino, e, principalmente: la *Historia* o LEGGENDA inserita dal Muratori nel vol. IX del *Rerum Italicarum scriptores,* e la serena monografia del Baggiolini: *Dolcino e i Patareni,* ed ho trovato una notevole divergenza tra la storia saputa da Dante e quella trascritta dal Muratori ed ampliata dal Baggiolini. Dante ci fa capire che Dolcino poteva esser preso per mancanza di vettovaglie, e tale mancanza esser conseguenza di stretta di neve. Ora è sicuro che i Dolciniani furono presi perchè la lunga fame li avova ridotti alla immobilità od a combatter seduti sui talloni; nè la mancanza di vettovaglie provenne da stretta di neve, ma da strettissimo assedio; anzi la neve era stata favorevole a Dolcino, — come si sa per lo storico del Muratori e pel Baggiolini — perchè egli potè cercarsi una sede più sicura.

Che la cattura di Dolcino non sia avvenuta prima del 1305 si scorge dalla scomunica lancia-

ta da Clemente V, il 24 agosto di quell' anno, contro Dolcino e i suoi; ma che Dolcino, con Margherita ed i seguaci, sia arrivato tra Novara e Vercelli sul finire del 1303, non è proprio sicuro. Noto infatti una contradizione tra Giovanni Villani che dice scoppiata in Lombardia nel 1305 l' eresia di Dolcino, e il Baggiolini che afferma la presenza di Dolcino tra Novara e Vercelli nel 1303, ed un' altra contradizione tra Benvenuto, — che ci fa sapere essersi Dolcino *soffermato* ALCUN TEMPO, dopo la cacciata da Trento ne' monti di Brescia, di Bergamo, di Como, del Milanese, e, cacciato dappertutto, essersi recato sulle montagne tra Novara e Vercelli — e Baggiolini che asserisce aver Dolcino, dopo la fuga dal Tirolo, tragittata una parte d' Italia, ed essersi *primamente* rifugiato tra Novara e Vercelli.

Ora, se il Baggiolini afferma che le notizie di quell' epoca sono inesatte ed interrotte (p. 135) e che egli riunì quanto di sparso e d' informe contenevano le incomposte cronache di un secolo oscuro, benchè colmo di avvenimenti (p. 147); opino che, essendo trascorsi 4 anni da quello in cui si crede che Dolcino fosse fuggito a Trento (1296) al 1300, epoca del viaggio di Dante nello Inferno, ed essendosi Dolcino messo a predicare subito sui monti del Trentino, donde anche to-

sto fu cacciato dal vescovo di Trento; durante quei 4 anni, « errò per i monti predicando e facendo proseliti, e scegliendo luoghi forti per natura » come dice Benvenuto, e nel 1300 si trovava di già nella patria sua, nel Novarese. Sarebbe curioso, infatti, che Maometto dicesse a Dante: avverti Dolcino di munirsi di vettovaglie perchè il Novarese non riporti vittoria su lui, se in quel tempo Dolcino non fosse già in Novara; perchè altrimenti Maometto avrebbe dovuto dire: di' a Fra Dolcino che non vada nel Novarese; ma, poichè ci era, l' avvertimento riguardava il modo di restarvi e di non farsi prendere. E se Dante fosse andato veramente a trovare Dolcino, quando costui, — alla distanza di 3 anni da quello in cui il Baggiolini afferma che si trovava nel Novarese, — forse non pensava neppure a Novara, per riferirgli l' avvertimento di Maometto, Dolcino avrebbe capito che i Novaresi sarebbero andati a combatterlo in Lombardia, ed aspettandoli invano per tre anni, avrebbe — capitano esperto ed uomo ardimentoso — sfidato il pericolo, ritenendo Dante un impostore, tanto più che, pervenuto nel 1303 (?) nel Novarese, il suo esercito fu ingrossato da un buon nerbo di Gattinaresi (Baggiolini, p. 64) e, nell' anno successivo, la stretta di neve gli riuscì favorevole per fare strage di nemici e provve-

dersi di vettovaglie. Così Maometto avrebbe avvertito invano. Invece, se Dolcino nel '300 si trovava nel Novarese, avrebbe potuto esser reso prudente dall' avviso, pigliando conferma della previsione dal disagio con cui era riuscito a sfuggire il nemico ed a provvedersi del necessario.

In quanto poi alla cattura dei Dolciniani, la credo avvenuta nel 1305, e non solo perchè trovo di tale avviso Tonini e Lombardi, ma perchè Giovanni Villani (lib. VIII, c. 81) afferma che proprio in quell' anno cadde *dappertutto* tanta neve, che anche i mari gelarono; d' altra parte trovo nella storia che non solo la neve non produsse la cattura dei Dolciniani, ma in qualche circostanza — come nella uscita da Campertogno avvenuta nel 1304 — giovò loro, e non si parla di neve nell' anno 1307. Dunque, se voglio credere a Dante, devo anticipare di qualche anno la cattura che coincide benissimo col 1305.

Altrimenti dovremmo credere Dante così imperdonabilmente distratto da far parlare Maometto nel 1300 dell' assedio presente dei Novaresi quando esso avveniva invece cinque o sette anni più tardi, forse, cioè, nell' anno in cui Dante scriveva.

Dunque delle due l' una: o Dante dimenticò che la sua visione avveniva, e Maometto parla-

va nel 300, o l' *or,* il *dunque,* l' *in breve,* e specialmente il *tosto* della terzina:

> Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
> tu che forse vedrai lo sole in breve
> s' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

son lì per convincerci che, temendo Maometto la *imminente vittoria del Novarese,* — e tutto il secondo verso significa: farai a tempo se presto, e presto se vedrai in breve la luce, — Dolcino, nel 300, si trovava sui monti tra Novara e Vercelli.

Nè si può dire che l' ingegno perspicace di Maometto intuisse che Dolcino si sarebbe ridotto nella patria sua — nel Novarese, — avendolo visto vagare di monte in monte nel Trentino e nella Lombardia; perchè ciò darebbe molto tempo a Dante per eseguire la commissione, e supporrebbe i Novaresi avvertiti della presenza di Dolcino, ed organizzati per muovere all' assedio, *fuori Novara.*

Io non so quale sia la vera storia, ma, date le parole di Dante conosco come egli la sapeva; nè questo è l' unico caso di differenza tra la storia conosciuta da Dante e quella che oggi è generalmente ricevuta.

In questa profezia di Maometto è notevole la sicura indicazione della causa causata per cui i Dolcinani potevano esser presi, e palesa la po-

tenza dell' ingegno che da una notizia presente stabilisce una causa avvenire.

Vediamo ora di fissar la data della profezia di Pier da Medicina.

Leggo in alcuni commentatori che Guido ed Angiolello furono mazzarati presso la Cattolica poco dopo il 1312, quando cioè Malatestino era succeduto al padre nella signoria riminese. Tommaso Casini è uno di costoro, e, per provare la certezza della sua data, cita la monografia di Luigi Tonini « Sull' anno in cui presso alla Cattolica fu l' assassinio dei Fanesi Messer Guido dal Cassero e Angiolello di Carignano. »

Leggendola ho dovuto rilevare che il Tonini non ha voluto stabilire che l' assassinio sia avvenuto tra il 1312 e l' anno successivo, ma che non avvenne nel 1294. E sta bene. Egli vuol togliere nel Poema sacro ogni ombra di anacranismo, intorno a questo fatto, e l' intento suo è lodevole; la ricerca, utile. Anzi, pigliando egli in esame la confutazione che il Nolfi fa dello storico fanese che recò il fatto nel pontificato di Benedetto XII, — confutazione che egli chiama giusta, perchè quel pontificato non cominciò che nel 1334 — fa questa notevole domanda: « Ma se quello storico avesse inteso dire di Benedetto XI, che pontificò dall' ottobre 1303 al luglio 1304, *non potrebbe avere segnato il tempo per*

avventura PRECISO? » Ora io, col Tonini alla mano — ed è la seconda volta che questo storico dotto e diligentissimo mi riesce oltremodo prezioso — sostengo che l' anno da segnarsi non può essere più lontano del 1304, 1° perchè nel 1304 i Malatesta si fecero signori di Fano, essendo stato Pandolfo Malatesta proclamato podestà del luogo da una fazione, che non riuscì a tenerlo in seggio oltre il 1306, anno in cui fu cacciato anche dalla podesteria di Pesaro e di Sinigallia; dunque ci fu una prima occupazione di Fano, per parte di Pandolfo, affermata anche, con la doppia indicazione: dell'anno 1304, e degli altri luoghi: Pesaro, Sinigallia e Fossombrone, nell' estratto del *Sommarietto* spettante ad un nobile Pesarese. « Ognuno poi sa — dice Tonini — che Pandolfo e Malatestino fratelli, operavano concordi. Dunque Malatestino potè agire iniquamente per favorire il fratello; 2° perchè nella storia si parla di tre occupazioni di Fano, per parte dei Malatesta, dal 1303 al 1312, e lo accenno di Dante non può riguardare che la più prossima, poichè, se Dante non avesse potuto rivedere prima del 1304, il dolce piano « che da Vercelli a Marcabò dichina », non si sarebbe dato alcun pensiero, — avvenuta la prima occupazione di Fano, e sapendo che i due migliori di quel luogo non erano stati chiamati a parla-

mento da Malatestino — di avvertirli del pericolo, e molto meno dopo la seconda, ridendosi egli per primo, della profezia d' un fatto che doveva avvenire nientemeno dopo 12 anni. E se fosse andato dopo la prima, e specialmente dopo la seconda occupazione, i due di Fano che non si eran visti chiamare avanti della prima, avrebbero detto con una alzata di spalle: Una profezia di Pier da Medicina ?! Ah si ! anche nello Inferno quel mostro continua ad esercitare il suo mestieraccio diabolico; andiamo pure, ed avvenga che voglia ! Invece, avvertiti avanti della prima, e vedendosi chiamare a breve distanza dall' avvertimento, avrebbero preso le debite precauzioni, per quanto si trattasse d' una profezia di Pietro, per quanto ritenessero l' avviso una continuazione delle male arti esercitate in vita da lui; impressionati della vicina successione della chiamata all' avviso. Inoltre, trattandosi di tre future occupazioni di Fano, Pier da Medicina avrebbe potuto benissimo indicare quale delle tre sarebbe stata preceduta della soppressione de' due miglior di Fano, e ne avrebbe avuto tutto il tempo, poichè non si mostra così sollecito come Maometto, che non potrebbe essere più parco e veloce di parole.

Ma, si dirà : se Piero parla del traditor che vede pur con l' uno e tiene Rimini; e Malate-

stino non fu signore di quel luogo che nel 1312, anno in cui successe al padre — morto allora — nella signoria, è chiaro che qui si allude alla terza occupazione, quella cioè di cui parla l'altro ricordo — inserito nel Sommarietto spettante ad un nobile Pesarese, e ricordato dal Tonini — e nel quale si dice che, « dopo la morte di Malatesta, Malatestino ritornò alle macchinazioni per ottenere il governo di Fano e di Pesaro; e che a tal fine finse di voler parlare amichevolmente con Guido del Cassero ed Angiolello da Carignano, nobili e più potenti degli altri, che gli erano d'impedimento. Al quale effetto chiamatili sotto buona fede alla Cattolica, li fece quindi gettar in mare »; ovvero, se il Poeta, scrivendo questo canto dopo il 1312 intese parlare d'un fatto antecedente alla prima occupazione di Fano, dimenticò che, in quel tempo, signore di Rimini era Malatesta da Verucchio e non Malatestino.

Ora io sostengo che, scrivendo il Poeta questo canto prima del 1312, e chiamando Malatestino tiranno fello e signore di Rimini, pur vivente il padre, lo chiamava così a buon dritto; e per ciò la obbiezione non distrugge la data del 1304; 1° perchè la Signoria di Rimini era della famiglia; e di fatto, nel Commento del Boccaccio al canto V, leggiamo queste parole: « essen-

do stata lunga guerra e dannosa tra lui (messer Guido vecchio da Polenta, *Signor* di Polenta e di Cervia) e i Signori Malatesti da Rimino, avvenne ecc. ». Anzi, in quel tempo, essi non erano veramente Signori di Rimini, ma de' Castelli propri del Casato e capi della fazione guelfa; Signori di Rimini divennero nel 1295, quando fu per sempre cacciata la fazione ghibellina; e pure Boccaccio chiama Signori di quel luogo i componenti la famiglia Malatesta; 2° perchè sin dal 1287, Malatestino maneggiava gli affari pubblici e privati, il che significa che il padre, da quell' epoca, se l' era associato nel governo con Giovanni — molto probabilmente primogenito di Malatesta; — 3° perchè in una famiglia le attribuzioni si dividono secondo le attitudini, e se Giovanni esercitò le arti delle armi e del governo, Malatestino fu « guelfissimo, buon capitano, e nelle cose di governo peritissimo » (Tonini); 4° finalmente, perchè: o egli era il primogenito di Malatesta, o il terzogenito; ed allora: o era ritenuto per il successore del padre nella Signoria di Rimini, o per il successore di Gianciotto, giacchè Paolo era stato ucciso molti anni prima del 1300. Ma la successione: altra è di diritto, altra di fatto; ora io dico che nel 1312 avvenne quella di diritto, ma, sin dal 1300, o più sicuramente dal 1304, egli era succeduto al padre

di fatto. Malatesta, nato nel 1212 circa, nel 1300 aveva la bellezza di 88 anni, nel 1304 di 92. Poteva anche essere nel pieno possesso delle sue facoltà, ma, con quegli anni sul dosso, un padre rimette nelle mani del figlio la somma degli affari, e più volentieri quanto più il figlio è degno di fiducia. Che poi, stando col padre, Malatestino fosse realmente il signore di Rimini, si prova col fatto che dal 1296 al 1304 Gianciotto fu podestà di Pesaro, e residente ivi; molto più che Rimini era stata il teatro della sua sventura domestica, ed anche per ciò quindi, sin dal 1285, e forse prima di quell' anno, il padre si era adoperato ad ottenergli la podesteria di Pesaro. Dunque nel 1300, solo o col padre, Malatestino era il Signore di fatto di Rimini.

Peraltro, nella storia, non è nuovo il fatto dell' associazione del figlio nel governo del padre, e Gordiano I, Valeriano, Aurelio Caro, il successore di Berengario I, Ugo conte di Provenza, Berengario II, e colui che fu riposto sul trono dell' Impero latino dai cavalieri della quarta crociata, ebbero soci, infatti, i propri figliuoli.

Ma perchè congetturare ancora, se trovo in Dante che, nel 1295 — l' anno appunto in cui i Malatesta divennero signori di Rimini, — il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio operarono di conserva, e Malatestino fu intelligente e spie-

tato esecutore dei desideri interessati del padre? Leggesi, infatti, nel c. XXVII dell' Inferno:

> Il mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
> che fecer di Montagna il mal governo
> là dove soglion far de' denti succhio.

Dunque nel 1300 Pier da Medicina poteva chiamare Malatestino Signor di Rimini.

Ma ecco che nel 1304 muore Gianciotto, e Malatestino, rimasto — se non era il primogenito — sicuro successore del padre, ed affezionatissimo com' era al fratello Pandolfo, pensa, proprio in quell' anno, di assicurare a costui la successione a Gianciotto nella podesteria di Pesaro, e in quelle di Sinigallia, di Fossombrone e di Fano, ricorrendo per quest' ultima al mezzo preliminare che di già sappiamo.

E notisi che, nel secondo ricordo del Sommarietto su cennato, si dice: « dopo la morte di Malatesta, MALATESTINO RITORNÒ ALLE MACCHINAZIONI per ottenere il governo di Fano e di Pesaro » donde rileviamo che altre macchinazioni ci erano state, e che saputo artefice di esse era Malatestino, il quale, quindi, aveva macchinato prima del 1312, prima cioè di essere il riconosciuto successore del padre nella Signoria di Rimini, e questa è altresì una prova efficacissima per dimostrare il buon dritto con cui Dante, nel

1300 faceva chiamare Malatestino: tiranno fello di Rimini. Ma torniamo alla tesi.

A me pare di avere dimostrato che la previsione del futuro ne' dannati è l'elaborazione intelligente del passato con le relative conseguenze future, e che tale previsione è perfettamente umana, limitata cioè nel tempo e alla patria dei dannati, a Dante, alle persone da essi conosciute, ed ai fatti che le riguardano; e se ho accennato alla elaborazione intelligente del presente, dimostrerò nella seconda parte di questo scritto come il presente può esser conosciuto da' dannati. Per ora chiudo la dimostrazione intorno alla preveggenza, fondata sulla notizia del passato, con la forte prova che mi offre il Fiorentino del c. XIII dell' Inferno.

Egli dice:

> Io fui de la città che nel Batista
> mutò il primo padrone
>
> (vv. 143-4),

e predice che, appunto per questo, il primo padrone — Marte —

> sempre con l' arte sua la farà trista;
> e se non fosse che in sul passo d' Arno
> rimane ancor di lui alcuna vista,
> quei cittadin che poi la rifondarno
> sovra il cener che d' Attila rimase,
> avrebber fatto lavorare indarno.
>
> (vv. 145-50),

dove è consacrata la superstizione popolare, viva ne' Fiorentini anche ai tempi del Boccaccio, — che narrò a Benvenuto fatti accaduti nel suo tempo, i quali dimostrano quanto fosse radicata quella superstizione — che essendo stato il simulacro di Marte rimosso dal suo tempio, — che venne quindi consacrato a S. Giovanni Battista — e poi gettato nel fiume; Marte, che non seppe perdonare a' Fiorentini tanto oltraggio, influì contro essi nelle loro guerre, anzi Firenze non sarebbe stata neppure riedificata, se nell'801, la statua non fosse stata ripescata e posta in capo del Ponte Vecchio.

Nè, per iscagionare Dante di eresia, sarebbe bisognato di ricorrere alla ingegnosa spiegazione di Benvenuto, che Firenze, cioè, perduta la forza delle armi, adorò il fiorino, sul quale era scolpita l' immagine del Battista, se si fosse considerato che la previsione del futuro non è pei dannati nè grazia, nè pena, ma previsione naturale, fondata sulle notizie passate o presenti — elemento di esercitazione per gl'ingegni fini — e sui pregiudizi accolti dagl' ingegni grossi, come la profezia del Fiorentino dimostra.

Io non rigetto l' interpretazione di Benvenuto, ma, come sarebbe curioso che i personaggi di Ibsen, parlando dicano una cosa e ne intendano un' altra; confondendo così lo spettatore o il let-

tore l' azione di quelli col simbolo sottinteso dall' autore; così sarebbe strano che l' ingegno d' un uomo che in vita pensò a dilapidare le proprie sostanze, e che, quando si vide a corto di quattrini, si fece gibetto delle sue case, avesse tempo di vagliare una superstizione accolta da ingegni meno grossi del suo, e nell' Inferno, mentre per tante punte soffiava con pianto doloroso sermo, si sbizzarrisse a parlare allegoricamente di Marte e del Battista, schernendo una superstizione anche nel 1300 così radicata in Firenze. Dunque: altra cosa è l' azione ed altra il riposto pensiero dell' autore, altro l' ingegno di Dante ed altro quello del Fiorentino dal c. XIII dell' Inferno, altre quindi le finezze che si possono attribuire al Poeta ed altre le parole alla buona del dannato.

E se nell' Inferno non si riesce a distinguere la superstizione dalla verità e la previsione del futuro si fonda anche sul pregiudizio col quale si scende e si rimane fra' dannati, la previsione del futuro è un fatto puramente umano e non c' entra per nulla l' ordinazione divina se non in quanto alla conservazione della memoria e dell' ingegno.

Qui mi si può fare una obbiezione: voi nella Commedia avete pescato un fatto di cui forse potete, certo siete molto contento, ma noi tro-

viamo una parola che vi darà, almeno, molto filo da torcere: Nicolò III dice: di parecchi anni mi mentì lo scritto; ora, quest' ultima parola anche dal Tommaseo è intesa nel senso di libro nel quale i dannati leggono il futuro.

E qui sta appunto la contradizione del Tommaseo — rispondo. — Egli non vuol sapere di trovati ingegnosetti, sì della dottrina di Tommaso; e, quando dovrebbe ammettere la previsione naturale, ricorre alla divina ordinazione. Ma di divina ordinazione non parmi che si possa parlare quando si ammette la previsione naturale, sì potrebbe parlarsene in quanto alla conservazione della memoria e dell'intelletto, la quale ammessa, — e lo è anche da Tommaso — divina ordinazione sarebbe invece non far prevedere naturalmente, come non è per divina ordinazione che Dante vivo, profetizzi di Firenze nè più nè meno come potrebbe profetizzare un dannato:

> Ma se presso al mattino il ver si sogna,
> tu sentirai di qua da picciol tempo
> di quel che Prato, non ch' altri, t'agogna
> (Inf. XXVI, 7-9),

profezia nella quale ricorrono tutte le qualità notate per la previsione de' dannati: l' uomo di ingegno, il Fiorentino che parla di Firenze e

de' dintorni, ma principalmente di Prato, il tempo — di qua da picciol tempo — e la base: la opinione, cioè, che egli aveva de' Fiorentini, confermatagli da Brunetto Latini e da cinque suoi compaesani della settima bolgia, e quella che aveva di tutti i Toscani e specialmente de' Pratesi, per le quali il Poeta argomenta che — di qua da picciol tempo — avverrà cosa che *pure esser dee* (Iv., v. 11).

Nella quale profezia scorgo l'indicazione di gravi mali in genere, contro Benvenuto che la rimpiccolisce concretizzandola nella caduta del ponte alla Carraja e nell'incendio di Firenze, avvenuti nel 1304, e contro il Minich che indica altri mali; e spiego così il primo verso della terzina su riferita: se quando gli avvenimenti stanno per accadere *(presso al mattino)*, si possono prevedere (*il ver si sogna*)... Ed in virtù di che? Per forza d'intelletto, che non vede proprio la cosa, perchè non ancora accaduta, ma come attraverso ad una nube; ma è solo dello intelletto acuto intuire la realtà velata dalla nube del tempo, e ciò quando la base del passato è ferma, o sicura la notizia del presente.

Chiusa questa lunga, ma dimostrativa parentesi, passiamo alla interpretazione della parola *scritto*.

A sentire i commentatori antichi per *scritto*

deve intendersi: o una rivelazione che Nicolò ebbe in vita, ovvero una profezia da lui letta o udita intorno al tempo del pontificato di Bonifacio. Per distruggere la prima ipotesi basta pensare a questo, che Iddio non avrebbe concesso tanto favore ad un simoniaco, e, per la seconda, bisogna notare che Dante era tanto critico arguto quanto cristiano convinto, e non accettava quindi, senza beneficio di critica, tutte le pappolate che la furberia o il misticismo spacciavano come cose sicure.

Bisogna dunque ricordarsi del v. 100, canto X, come vuole Poletto?

Per me la parola *scritto* va intesa: sentenza.

Escludendo, per il principio stabilito intorno alla natura del futuro previsto da' dannati, e per la ragione addotta contro il Tommaseo, che scritto significa: libro del futuro; tra una profezia e una sentenza, quella che induce una certezza incrollabile è la seconda, onde Nicolò esclama: ma sei tu? ma sei proprio tu?; e, pensato: come?! mentire una sentenza?, aggiunge: allora la mia sentenza mentì di parecchi anni!

Vediamo se il significato che attribuisco alla parola *scritto* trova ostacolo nella formola delle sentenze di Minosse.

Sull' ingresso del secondo cerchio:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
esamina le colpe nell' entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual loco d' inferno è da essa:
cignesi colla coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
(vv. 4-12)

Se nell' Inferno vi fossero soltanto cerchi, allora il numero degli attorcimenti della coda di Minosse basterebbe ad indicare il luogo destinato alle anime; ma alcuni cerchi sono suddivisi in gironi, e l' ottavo è fatto di dieci bolge: un'anima condannata all' ottavo andrà alla cieca, saprà dove andare, o è necessario — e quindi di prammatica — che Minosse indichi la bolgia? Necessario e di prammatica. Difatto: Guido da Montefeltro narra che il diavolo, reclamati i suoi diritti a S. Francesco — che glieli riconobbe — intorno all' anima di Guido:

A Minos mi portò; e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro...

e sin qui abbiamo il cerchio. Guido continua (ed è Dante, che, sempre presente a sè stesso, va appostando qua e là le soluzioni dei dubbi che primi vennero a lui):

e, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del foco furo;

ecco l' indicazione dell' ottava bolgia: cerchio e bolgia illustrati da' due versi seguenti:

per ch' io là dove vedi son perduto
e sì vestito andando mi rancuro.
(XXVII, 124-9)

Ora, il *disse* significa: sentenziò, e lo scritto che dà solennità ed indelebilità alla sentenza, preso come parola, è adoperato per significare ciò che è stabilito, la sentenza. Onde Nicolò, valendosi della parola *scritto* esprime in grado massimo la propria meraviglia, pensando e dichiarando: mentì una sentenza, la mia sentenza che, come le altre, doveva essere incancellabile, infallibile!?

Onde possiamo formulare la sentenza contro Nicolò III, espressa da Minosse con l' attorcimento della coda e con le parole: « ottavo cerchio, terza bolgia, borsa dei papi, capovolto per 23 anni. »

Sì, anche « borsa dei papi » dovette dire Minosse, e lo deteggo dalle parole di Pier dalla Vigna che dice a Dante:

Quando si parte l' anima feroce
del corpo, ond' ella stessa s' è divelta,
Minos la manda a la settima foce.
Cade in la selva, *e non l' è parte scelta,*
ma lì dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
(XIII, 94-9)

E non senza ragione Dante, meraviglioso per la sua esattezza, scrisse : *non l' è parte scelta*, volendo con ciò significare — nota saviamente il Lombardi — che il suicida altro non cerca che il termine della sua noiosa vita, e non interviene maggiore o minore crudeltà e peccato degni di maggiore o minor pena, siccome incontra in chi uccide altri. Invece, nel *fondo foracchiato ed arto* della terza bolgia, c' è una borsa speciale pe' papi, e la si riconosce dal guizzare più violento de' piedi e delle gambe infino — al grosso, — di quello degli altri consorti, e dal colore rosso più vivo che succhiava l'umore del corpo sulle piante; e ciò perchè essendo i papi maggiori degli altri in dignità furono di tutti più rei; e quindi meritevoli di essere maggiormente puniti; come i monimenti del sesto cerchio sono più o men caldi secondo la gravità dell' eresia (IX, 131); dunque necessaria l' indicazione della borsa nella sentenza contro Nicolò.

E intorno a ciò nissuno mi può contradire.

Rimane ora a parlare della indicazione del tempo in cui Nicolò sarebbe rimasto capovolto.

In una sentenza che ha avuto sinora tre indicazioni, non farebbe meraviglia quest' ultimo particolare; anzi, trattandosi di una espressione di pena, mancandovi, la sentenza riuscirebbe incompleta. Inoltre, una sentenza riguarda i dan-

nati e riguarda anche gli esecutori; e Dante ha detto che le anime: dicono e odono, *e poi son giù volte* (v. 15); parole dove abbiamo: la confessione, la sentenza, l' esecuzione. Ha anche detto, peraltro, che Minosse cignesi con la coda tante volte quantunque gradi vuol che (l'anima) *giù sia messa;* e il Casini, al v. 15 su trascritto, dopo aver dichiarato che, confessati i peccati e data la sentenza, le anime sono precipitate ciascuna nel proprio cerchio da' diavoli — esecutori della sentenza, — ricorda opportunamente i vv. 25 e segg. del c. XXI dell' Inferno. Ora in quel canto un diavolo dice a Malebranche: mettete nella pece a bollire questo barattiere, ch'io torno in Lucca che ho riempito di tali peccatori. Dunque abbiamo demonii designati a tentare in vita e trasportare, dopo morte, ne' cerchi, nei gironi e nelle bolge; e demonii custodi — come p. e. quelli del c. XII, vv. 61-2, che chiedono a Virgilio e a Dante, pigliandoli per due dannati che vadano soli alle pene, a qual pena si avviino. Ora, custodia importa che è tendenza delle anime sottrarsi alla pena, — come è detto nei vv. 22-30 del c. XXII, e come si scorge dal bellissimo episodio di Ciampolo di Navarra (vv. 2-30 del c. XXII) — ; ed ufficio dei custodi di far sì che non vi si sottraggano (XII, 73-5). E nella bolgia de' simoniaci i demonii non solo

dovevano badare a che quelle anime che formavano una specie di turacciolo delle buche non ne uscissero fuori, poichè fuori le buche non c' era fuoco; ma dovevano anche impedire che scivolassero nella fessura, poichè quella positura era ordinata dalla divina giustizia — per una ragione che vedremo, — e quindi non era loro permesso di appiattarsi prima del tempo stabilito. Dunque il diavolo esecutore doveva conoscere quanto ogni simoniaco dovesse restare come la divina giustizia voleva.

Che se nella terza bolgia non si parla di demonii custodi e di tentativi delle anime di sottrarsi alla pena, non è men vero per questo che custodi ci fossero, come non è detto che ce ne fossero nel terzo girone del settimo cerchio, e pure Brunetto Latini si mostra scrupoloso osservante del divieto d' imbrancarsi con gli uomini politici (XV, 115-8). Perchè? la pena è uguale in intensità. E, se quella di coloro che esercitarono uffici militari e civili è più grave, non dovrebbe tornar conto a Brunetto d' imbrancarsi con essi. E pure c' è un divieto; nè è detta la pena che si avrebbe, confondendosi. Ma ce ne sia o no, qualcuno deve sorvegliarli, devono temere di qualcuno. Come anche qualcuno deve accorgersi quando i dannati del terzo girone si fermano, perchè venga loro inflitta la pena di cui

parla Brunetto nei vv. 37-9 del c. XV, se egli ritorna un poco indietro con Dante per non fermarsi, (vv. 31-3) e poi, per raggiungere la sua masnada, corre come uno che vinca nelle corse del palio veronese (vv. 121-4); come le tre ombre del canto seguente roteano per non fermarsi discorrendo con Dante (vv. 21-7), e poi fuggono così velocemente da sembrar ale le loro gambe snelle, scomparendo in minor tempo di quel che occorra perchè si dica con *amen* (vv. 96-9).

Nè, perchè Dante dice nel sesto cerchio « nessun guardia face », è da credere che i demonii non rimanessero a custodia — anche in quello istante — così delle porte di Dite, come di quel cerchio (XIV, 45); tanto più che fuori le arche — come fuori le buche della pietra livida — non c' erano fiamme (io leggo come credo che debba leggersi il principio del v. 118, c. IX « ch' entro a li.... » e non « che tra li avelli », lezione quest' ultima che viene contradetta dai vv. 37 e 38 dal canto seguente). Dove si fossero andati a cacciare Dante o non vide e tace, o vide e non dice; si erano nascosti per la rabbia della loro impotenza e per le fiere parole del messo del cielo, parole perentorie che rendevano inutile per i poeti la presenza della *gente dispetta*. E questo di spazzar via la gente inutile è pregio

d'arte, che in questo caso conferisce conveniente dignità al messo e solennità all'atto e alle parole di lui.

La pena dei dannati della quarta bolgia è doppia: avere il capo travolto verso la parte posteriore del corpo, e camminar lentamente. Sarebbe loro interesse fermarsi perchè, sostando, ne avrebbero sollievo; se vanno, è perchè qualcuno li sorveglia, e pure Dante non parla di custodi che facciano eseguire intieramente la condanna.

E così ugualmente doppia è la pena di quelli della sesta bolgia: portar cappe di piombo e andar come possono, ma andare. Questa seconda parte della pena è anche necessaria perchè si compia quella di Caifas, di Anna e degli altri del collegio (XXIII, 118-23). Ed anche qui Dante non parla di demonii che badassero all'andar degl' ippocriti.

Pena è altresì pe' dannati dell' ottava bolgia *andare* dentro la fiamma che li brucia; e, se, pena, non possono mai fermarsi; e, se non possono, qualcuno deve curar che vadano. E Dante tace.

Non è preannunziato che ci fossero diavoli nella nona bolgia, e pure Maometto dice che un esecutore, non visto da' Poeti c' è; il diavolo che accisma (XXVIII, 37-42). È prescritto che i

seminatori di scandalo e di scisma facciano sempre il giro della bolgia, ma non si parla d' alcuno che faccia lor volgere regolarmente la dolente strada, e pure Maometto dice le sue ultime parole muovendo il piede (vv. 61-3).

Talvolta il silenzio di Dante è giustificato, p. e. ne' luoghi dove non occorrono sollecitatori, perchè la divina giustizia muove: o gli elementi, o gli stessi dannati, o gli animali, o le malattie per punire incessantemente i dannati senza che essi si possano sottrarre menomamente al castigo; ma i dannati della terza bolgia lo possono benissimo, e se Dante non parla per essi di custodi, ciò avviene o per sobrietà, per non ripetere, cioè, cose che ogni lettore dovrebbe sapere; o perchè ciò non gli serviva all' economia od alla varietà del suo canto; o perchè non incontrava resistenza. L' umore, infatti, de' custodi è vario; non tutti i custodi sono i centauri bellicosi, sebbene ragionevoli, del primo girone del settimo cerchio, o i diavoli della quinta bolgia, perfidi dal primo avvistar che fanno i poeti sino all' ultimo tiro scongiurato dalla ragionevole paura di Dante e dalla provvida sollecitudine di Virgilio; quelli della prima bolgia, sono crudeli verso i seduttori, indifferenti co' Poeti.

Certi silenzi sono finissimi pregi d' arte, per chi li intende.

Invece, le anime purganti, appunto perchè son tutte mosse da buon volere e da giusto amore, (Purg. XVIII, 98) procurano di non uscir dal fuoco (Iv. XXVI, 14-5) perchè li affina, (Iv., s. c. v. 148) perchè studio di ben far grazia rinverda, (Iv., XVIII, 105) perchè son mosse dal desiderio di vedere Iddio (Iv., V, 57). E scelgo la pena del fuoco, per analogia con quella de' simoniaci; chè del ragionevole desiderio (Iv., III, 3) delle anime purganti di subire le pene rispettive, che son per esse sollazzi (Iv., XXIII, 72) e di non farsi notare per tiepide (Iv., XVI, 142-5), non mi occorre di parlare agli studiosi del Poema.

Se dunque — per conchiudere — Minosse non aveva l' obbligo di dire all' orecchio al diavolo, *carcato* del peccatore, ciò che riguardava l' esecutore, Nicolò III intese tutta la sua sentenza, e seppe quindi del tempo che egli doveva servire alla giustizia divina stando giù capovolto.

Così tolta anche la difficoltà della interpretazione della parola *scritto,* posso conchiudere intorno alla natura del futuro previsto da' dannati con un confronto con quello visto da' beati, e con quello previsto dalle anime sicure d' aver quando che sia di pace stato; confronto iniziato dalla esposizione di ciò che è beatitudine, e che porterà alla conclusione che: prevedere il futuro

non è pena per alcun dannato e neppure per gli eresiarchi.

La prescienza del futuro, per gli spiriti celesti non è beatitudine: nè per sè, nè per gli effetti. Non per sè, poichè oggetto della beatitudine è Dio, ed essenza : la contemplazione dell' oggetto.

Dante, teologo profondo, ha dichiarato che la beatitudine consiste nella visione, (Par. X, 124-5; XXX, 100-2) e nella sola visione, (Iv., XXVIII, 109-11) la quale produce per effetto l'amore verso Dio: negli angeli, (Iv., XXXI, 12; XXIX, 136-41) — che, per antonomasia sono detti *amori* (Iv., XXIII, 103; XXVIII, 103) e sono i più amati da Dio; (Purg. XI, 2-3) — e nei beati (Par. VI, 11; VIII, 35) che son pure detti amori accesi, (Iv., XXIV, 82) lucenti incendii, (Iv., XIX, 100) *felices ignes*, (Iv., VII, 3) fuochi; (Iv., IX, 77; XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37 e 121) onde il Paradiso è pieno d'amore, (Purg. XXVI, 62-3) e non ha per confine che amore e luce (Par. XXVIII, 53-4). E la beatitudine è letizia fiammeggiante per ricchezza di sublimata natura, (Iv., VIII, 52-3; XIV, 96; XVII, 36; XXI, 55-6) e per l'amore che gli angeli e i beati sentono per Dio, (Iv., III, 52-4; XV, 76-7; XX, 13-5; XXXI, 49-51;) — per la ragione detta nei vv. 31-3 del c. XVIII del Purgatorio; — onde abbiamo

visione ed amore, (Par. XXXI, 25-7) con ineffabile allegrezza:

> luce intellettual piena d' amore,
> amor di vero ben pien di letizia,
> letizia che trascende ogni dolzore.
> (Par. XXX, 40-2)

Conseguenza di tutto ciò è la pace dei beati, — infatti, il cielo è pace; (Par. X, 129) — l'appagamento in Dio degli angeli (Iv., XXIX, 76-8) e de' beati, (Purg. XXXI, 23, 4; Paradiso III, 32 e 70-8; IX, 7-9 e 115-7; X, 50; XXVI, 16; XXX, 100-2; XXXI, 29; XXXII, 61-3). Onde gli angeli e i beati possono esclamare con Dante:

> O gioia! o ineffabile allegrezza!
> o vita intera d' amore e di pace!
> o senza brama sicura ricchezza!
> (Par. XXVII, 7-9).

E se i beati godono dell' Umanità del Cristo, della presenza di Maria, della compagnia degli Angeli e dei Santi, della bellezza materiale del cielo; tale godimento, appunto perchè non è necessario alla perfetta beatitudine, dai teologi è chiamato accidentale od accessorio, come sono accidentali od accessorie le tre aureole che, secondo S. Tommaso, sono un gaudio o premio accidentale ag-

giunto all' essenziale che è la corona aurea, comune a tutti i beati.

La conoscenza del passato, del presente e del futuro è dell' oggetto: « Dio vede tutto » (Paradiso IX, 73) e l' anima che lo contempla si *insusa* (Par. XVII, 13 e XXI, 83-7), così che il suo veder s' *inluia* (Par. IX, 73), e per ciò Tommaso — valga egli solo per tutti — può dire:

> Così com' io del tuo raggio risplendo,
> sì, riguardando nella luce eterna
> li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo
> (Par. XI, 19-21),

e Dante a Folchetto da Marsiglia:

> nulla
> voglia di sè a te puote esser fuia
> (Par. IX, 74-5)

e quindi alla sua cara piota:

> . . . . come veggion le terrene menti
> non capere in triangolo due ottusi,
> così vede le cose contingenti
> anzi che sieno in sè, mirando il punto
> a cui tutti li tempi son presenti
> (Par. XVII, 14-8).

Dunque, la sola contemplazione è dell' anima, nella quale contemplazione consiste la beatitudine. In guisa che, se nell' oggetto, l' anima non

vedesse i tre tempi in uno, o se Dio riserbasse per sè la conoscenza dei tre tempi, l' anima non sarebbe meno beata, come non lo è meno, sebbene non conosca tutti gli eletti alla beatitudine (Par. XX, 134-8; 100-2), fosse anche la più alta intelligenza (Iv., XXI, 91-6); poichè beatitudine è contemplazione dell' oggetto amato ed obblìo in esso, uniformità perfetta al suo volere, come appare da molti luoghi del Poema e come afferma Dante di sè rapporto a Beatrice (Iv., XXI, 19-24 e 48). Nè, vedendoli, è più beata, poichè il lume di gloria è il principio prossimo della visione la quale produce l'amore per l'oggetto, ed esso amore, soltanto, è pieno della letizia che trascende ogni dolcezza. I teologi, infatti, non annoverano neppure tra le beatitudini accidentali la conoscenza de' tre tempi, e Dante, a proposito della resurrezione dei corpi, dopo che ne ha fatto parlare dalla *voce modesta,* fa tanto sùbiti ed accorti l' uno e l' altro coro de' beati a dicer « *Amme* »,

> che ben mostrar desio de' corpi morti
> forse non pur per lor, ma per le mamme,
> per li padri e per gli altri che fur cari,
> anzi che fosser sempiterne fiamme
> (Par. XIV, 35 e 61-6);

ma dice *forse*; e sì, perchè la beatitudine è egoi-

stica; logicamente e teologicamente egoistica; perchè se il pensiero de' parenti e delle persone care, e, nel caso nostro, la conoscenza del futuro, potesse esser cagione di maggiore letizia pei beati, sarebbe anche cagione di dolore, il che importerebbe alterazione d'uno stato doppiamente inalterabile: per ragione dello stato di termine dei beati, e del grado di beatitudine in esso.

E come i beati non sono suscettibili d'invidia o d'altro male, (Par. VI, 121-3) così non sono suscettibili d'amore parziale. Chè se il sentimento dell'amore di cui i beati del ciel di Venere furono informati in terra, perdura in essi, (Paradiso IX, 32-3) nel cielo esso è rivolto alla considerazione dell'amore messo dal Creatore nell'arte sua, il quale Creatore dovrebbe essere il fine ultimo dell'amor dell'uomo (Par. IX, 106-8). Onde il *forse* di Dante è da pigliarsi subordinatamente al voler di Dio, poichè la volontà dei beati è quella di Dio, e della conformità della propria a quella di Dio essi sono beati (Par. III, 73-5 e 79-87; XX, 136-8).

Nè perchè Bernardo dice a Maria per Dante:

> Ed io, che mai per mio veder non arsi
> più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
> ti porgo, e prego che non siano scarsi,
> perchè tu ecc. . . .
>
> (Par. XXXIII, 28-36),

è da credersi che Dante fosse uno speciale favorito da' beati, (lo speciale favore per Dante fu la grazia che Dio gli concesse) poichè la carità de' beati è in tutti — sebbene non in grado uguale per la ragione che vedremo — e per tutti coloro che Dio ama; (Par. III, 43-5; V, 118-20; XV, 43-8; XXXIII, 27-9) e i beati sono più contenti quanta più gente è beata, (Purg. XV, 55-7 e 67-75) e si amano tra loro (Par. XII, 22-4 e 31-6; XXII, 31-3); non possono negarla quando Dio permette (Par. X, 88-90; XXI, 70-2) e per ciò non la negano a Dante, giacchè Dio lo vuole, (Par. XXII, 34-6; XXXI, 94-6) non perchè un'anima senta più affetto d'un'altra per Dante (si parla delle anime che discendono *per li gradi della scala santa*), (Par. XXI, 67-72) e Dante se ne persuade benissimo (Paradiso XXI, 73-5). Essa è così perfetta che previene il bisogno (Par. XXII, 34-6).

Mo ho detto che è varia, (Par. XXXI, 132) e non può essere altrimenti. L'amor divino che suscita i desiderii ne' beati (Par. XV, 64-6) si risolve in essa, (Par. XV, 1-2) e ciò conformemente alla definizione della carità data da Tommaso; (I. 2ª, qu. LXV, art. 5) e per ciò è diffusa per tutto il paradiso; (Par. V, 118-9) ma l'amor per Dio è vario, (Par. IV, 36) onde fiammeggia più quel cerchio che è più vicino al cer-

chio centrale, perchè è più vicino all'amore, (Par. XXVIII, 37-9 e 43-5) e ciò perchè la diversa visione produce diverso amore per Dio; onde più i beati contemplano, e quindi più amano Dio e più fiammeggiano — come Beatrice, mano mano che saliva, si faceva più bella e più splendente (Par. IV, 139-40; V, 88; XXI, 7-9) e più lieta (Par. VIII, 15) — e più fiammeggia quindi il cerchio che più ama e che più sape; (Par. XXVIII, 72) — e infatti nel ciel che più alto festina stanno i serafini, e nel cerchio che segue immediatamente quello di costoro, i cherubini, cioè gli *ardentes* e la *plenitudo scientiae.* Nè i beati, esercitando la carità, cessano di contemplare Iddio; (Par. XXXII, 1-2) anzi, diventano più luminosi (Par. V, 131-2 e 136; IX, 14-5; XI, 18; XVII, 121-3; XVIII, 24-7; XXI, 45) e son più lieti (Par. III, 42; V, 105; VIII, 46-8; IX, 24) perchè si uniformano di più al divino volere, e la maggiore letizia in cielo si dimostra con l'avvivarsi della luce (Par. IX, 70). Nè è sospesa la loro beatitudine, interrompendo il canto — corrispondente alla beatitudine e all'amore (Par. XXV, 106-8) — (Par. XV, 7-9) e il moto (Par. VIII, 32-3 e 38-9).

Già Dante, uscito dall'Inferno, cominciò a sperimentare gli effetti della carità sin dal Purgatorio. Trovò cortesissimi gli angeli nella indica-

zione della via da tenere, poichè quel Virgilio che conosceva benissimo l'Inferno, (Inf. IX, 22-30; XII, 34-5; XXI, 62-3) non sapeva da che parte farsi nel Purgatorio; (Purg. XII, 92-3 e 99; XV, 34-6; XVII, 55-8; XIX: 43) cortesi le anime purganti, e non solo perchè speravano molto da Dante, (Purg. passim) ma perchè animate da quello spirito di carità che le faceva chiamar Dante loro « frate. »

Notevole che nell'Inferno anche l'angelo del c. IX, vv. 100-3 è musone co' Poeti.

Passiamo ora al confronto tra le profezie dei dannati e delle creature che si mondano per tornar belle a colui che le fece, e le profezie di quelli che godono nel chiostro nel quale è Cristo abate del collegio.

Se l'anima elevata alla contemplazione vede in Dio il futuro come lo vede Iddio, cioè nella sua certezza ed estensione: dall'attimo in cui comincia sino a quello in cui si compie; ne viene che se non lo vedesse inDio, e quindi illimitato e certo, ne saprebbe tanto quanto potrebbe argomentarne con l'intelligenza, alla quale il lume di gloria non allargherebbe l'orizzonte sino alla conoscenza delle cose certe future, come non la eleva se non alla conoscenza di Dio per ciò che la visione specifica ed essenziale, — e cioè delle cose che formalmente ineriscono in Dio, — (più

intensa in chi ha più meritato) conferisce a tale conoscenza; ed il futuro sarebbe allora presagito sulle cognizioni del passato o del presente, o dell' uno e l' altro insieme, e col limite alle persone ed ai fatti da loro conosciuti; sarebbe un futuro possibile, determinato dalle circostanze che avverrebbero mano mano che il futuro si avvicinasse sino a divenire presente. Ora, ciò è del tutto umano; prova ne sia, per non uscir dalla Commedia, ciò che leggiamo in Benvenuto nel commento al v. 118 del c. XX, che Guido Bonatti, cioè, — ritenuto fanatico dal volgo, ma che molte volte coglieva nel segno, — determinò il conte Guido da Montefeltro ad uscir contro i Francesi, predicendogli che sarebbe rimasto ferito, il che avvenne; che Asdente, divinando, spesso colse nel segno PER NATURALE ACUME, essendo illetterato; anzi dicevasi che avesse predetto, sebbene oscuramente, che Federico II avrebbe fatto fabbricare la città chiamata *Vittoria,* nella quale fu poi debellato; e nel commento ai vv. 116-7 dello stesso canto, che Michele Scotto predisse a varie città alcune cose che poi si verificarono, e in quello ai vv. 31-6 s. c. che Anfiarao previde il mal successo della guerra di Tebe e tentò di dissuaderla ai Greci. Nè diversa è la natura del futuro presagito da' dannati; così per esempio, Dino Compagni, nel libro II della

sua Cronica, a proposito del mal talento dimomostrato da Carlo di Valois contro Pistoia, ci parla della profezia — adempita — e prossimamente al tempo della visione di Dante — « d'uno antico villano, il quale lungo tempo innanzi aveva detto: Verrà di ponente uno signore su per l'Ombroncello, il quale farà gran cose: il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia. » Questa profezia per il principio e per il movimento non fa subito ricordare quella di Nicolò III:

> *verrà* di più laid' opra
> *di vêr ponente un pastor* senza legge,
> tal che convien che me e lui ricopra.
> Nuovo Iason sarà, di cui si legge
> ne' Maccabei; e come a quel fu molle
> suo re, così fia a lui chi Francia regge.
> (Inf. XIX, 62-7)?

Ricorreremo al soprannaturale per ispiegarci la profezia del villano di cui parla Dino? Ma anche Asdente, divinando, spesso colse nel segno per naturale acume, essendo illetterato; come « il calabrese abate Gioachino, di spirito profetico dotato » — uno degli undici compagni di beatitudine di Bonaventura nel quarto cielo (Par. XII, 140-1) — previde in vita la lotta fra i pontefici e gli svevi, l'esito infelice della ter-

za crociata e la fine della dinastia normanna; « previsioni che non trascendono i limiti dello accorgimento umano » come dice il Tocco, citato dal Casini.

Ma anche nel paradiso si prevede naturalmente il futuro, in un modo perfettamente conforme alle previsioni de' dannati. Così Carlo Martello può dire di suo fratello Roberto:

> chè veramente provveder bisogna
> per lui, o per altrui, sì che a sua barca
> carcata più di carco non si pogna.
> (Par. VIII, 79-81),

e ciò « senza cadere in incongruenza cronologica; — osserva giustamente Casini — poichè se Roberto salì al trono pur nel 1309, ben aveva manifestata sino dalla gioventù la sua natura e aveva dimostrato da principe quale sarebbe riuscito da re »; e, prevedendo naturalmente che Roberto sarebbe succeduto nel regno al padre, e conoscendone l'inclinazione agli studi specialmente teologici, — nei quali fu grandissimo maestro — e filosofici, — nei quali fu sommo, a sentire il Boccaccio; — potè dire in forma generica, ma alludendo a lui « fate re di tal ch'è da sermone » (Iv., s. c. v. 147).

Trattandosi dunque d' un futuro presagito dalla intelligenza su cose che avverranno per fatti

antecedenti o presenti, ne viene che solo le persone fornite d' ingegno acuto possono prevedere il futuro, che sarà tanto meno incerto quanto la intelligenza migliore e le notizie più larghe e più sicure. Del resto, l' incertezza della previsione del futuro de' dannati è resa dal v. 78 canto XXVIII « se l' antiveder qui non è vano », illustrato dal precedente: « se troppa simiglianza non m' inganna » (v. 72) non che dal v. 49, c. XVIII: « se le fazion che porti non son false », e dalle parole del v. 65, c. XXVII: « s' io odo il vero. »

E che il verso « se l' antiveder qui non è vano » è da pigliarsi non nel senso che nell' Inferno prevedesi certamente il futuro, ma come formula per accreditare le proprie parole o le proprie convinzioni, valgano: il detto « se il vero è vero » (Par. X. 113) di Tommaso, illustrato dall' altro dello stesso Tommaso:

> Or, se le mie parole non son fioche,
> se la tua audienza è stata attenta,
> se ciò c' ho detto alla mente rivoche
> (Par. XI, 133-5);

la dubbiosa affermazione di Bonaventura — siamo nel Paradiso — intorno al significato attribuito da' teologi medioevali al nome ebraico Giovanna: « se interpretata val come si dice »

(Par. XII, 81); il dubbio di Dante intorno a ciò che egli lesse d'Anchise, quando questi nell'Eliso riconobbe il figlio Enea « se fede merta nostra maggior musa » (Par. XV, 26) — e si tratta nientemeno che di Virgilio. — A Dante le espressioni dubitative erano familiari, e nel Purgatorio (XIV, 22-3 e XX, 147) aveva detto: « Se ben lo intendimento tuo accarno con l'intelletto » e « se la memoria mia in ciò non erra. » Inoltre, la parola « antivedere » è usata da Carlo Martello per un vivente: « E se mio frate questo antivedesse » (Par. VIII, 76). Ma, dove il verso di Pier da Medicina è ripetuto, — e con un completo insuccesso della profezia, ove in essa si veda allusione a vendette imperiali — è nel c. XXIII del Purg. v. 109 « chè, se l'antiveder qui non m'inganna »; verso di una terzina che spera in una vendetta del cielo, implorata piuttosto che prevista dalla terzina precedente, la quale esprime la sicurezza che Dio, il quale non può, non deve più a lungo permettere gli sfacciati costumi fiorentini, prepara uno di quei fulmini che sono tanto più terribili, quanto più inaspettati dai tristi.

Abbiamo visto sinora che la parola « antivedere » è adoperata nel Paradiso pe' viventi, è detta nell'Inferno per le profezie dei dannati, e nel Purgatorio per gli spiriti eletti a salire al

cielo. Vediamo ora se il carattere delle profezie delle anime purganti è uguale a quello delle previsioni de' dannati — le quali son come quelle de' viventi — e quindi ugualmente dissimile dal futuro veramente previsto da' beati.

La profezia di Corrado Malaspina (Purg. VIII, 136-9) ha di quella di Farinata e dell'altra di Brunetto Latini. Corrado sapeva di Firenze e di Dante; questi non poteva dimorare a lungo in Firenze, ma sarebbe stato cacciato, avrebbe cercato ospitalità, dove? dove la fama gridava ospitale una cospicua famiglia, la quale gli avrebbe confermato la fama co' fatti, se però le cose sarebbero andate sempre come parevano avviate, cioè se Dante sarebbe stato veramente espulso da Firenze. Se poi Corrado leggeva con certezza nel futuro, non doveva pronunziare quel *se* (v. 139) che dimostra naturali la previsione e il complimento — poichè la profezia riguarda Dante e la famiglia Malaspina — di Corrado, il quale non poteva affermare con certezza ciò che dipendeva da fatti che egli non poteva prevedere; e quindi, rimanendo nell'ignoranza degli eventi, la sua profezia sarebbe rimasta sempre tale, o sarebbe rimasta tale ovvero si sarebbe modificata secondo gli eventi, ove Corrado li avrebbe conosciuti.

Il v. 139:

se corso di giudizio non s' arresta

dichiara nella maniera più esplicita ed esatta la natura delle profezie delle anime purganti.

Oderisi da Gubbio fu amico di Dante (Purgatorio XI, 76-9), morì nel 1299 e potè quindi ben predirgli che fra poco i fiorentini gli avrebbero dato modo di chiosar le parole « tremar per ogni vena » (Iv., v. 138 e 140-1).

Ciò che forse parrà difficile ch'io possa spiegare col mio modo di caratterizzare la previsione del futuro nell'Inferno e nel Purgatorio di Dante, è la profezia di Bonagiunta da Lucca. La metto qui per raggruppare in un punto quelle che riguardano il Poeta.

Cominciamo con lo stabilire che Bonagiunta degli Urbisani, in vita, conobbe Dante, col quale ebbe qualche corrispondenza — secondo Benvenuto —, o, più precisamente col Lombardi, scambiò de' sonetti; per ciò i vv. 34-6 del c. XXIV del Purgatorio.

Non rilevo l'anacronismo in cui caddero coloro che intesero spiegare *Pargoletta* del c. XXXI, 59 con *Gentucca* del c. XXIV, 37 del Purgatorio, la quale sarebbe la *femmina* del v. 43 s. c., perchè fu rilevata dal Lombardi, ed osterebbero invero i luoghi del Purg. IV, 91-4; VIII, 66-9; XIII, 147; XIV, 79-80; XVI, 40-2; XXXI, 43-5, 85 e 93-105; XXXII, 101-3; XXXIII, 79-81, 127-9 e 136-42; ma faccio osservare che la pro-

fezia di Bonagiunta viene immediatamente dopo le parole e quella di Forese; e le prime parole di Bonagiunta mirano a mettere in buona luce quella Lucca contro cui i fiorentini dicevano tutto il male possibile, ed a stabilire un contrasto tra le donne licenziose di Firenze e le donne costumate di Lucca. Firenze non aveva una Gentucca, la quale — quando Dante l'avrebbe conosciuta — avrebbe fatto amare al Poeta la città natale di lei. Qui non si allude a futuri innamoramenti di Dante — e quindi la profezia non va sino al 1314. — Se Dante abbia conosciuto di fatto Gentucca in quell'anno, non importa; prima o dopo, a Bonagiunta, orgoglioso di lei e lieto di farle omaggio, importa che Dante la conosca, e i versi 46-8 dimostrano lo scopo del profeta; anzi gli preme tanto di vendicar Lucca, che nomina quella donna esemplare, che egli aveva pronta nel cervello e sulle labbra, quando non è ancora ben sicuro se parli proprio con Dante (vv. 49-51).

Notevole però la parola « antivedere » del v. 46, parola che ha il significato di pronostico, come negli altri luoghi in cui è adoperata da Dante.

Passiamo alle altre profezie.

Siena desiderava da molto tempo il possesso di Talamone sul Tirreno, e, sin da quando i senesi manifestarono tal desiderio, i fiorentini non

risparmiarono loro motti e facezie, e sino al 1303 poterono sbizzarrirsi a loro posta; ma se Sapìa avesse proprio letto nel futuro, avrebbe dovuto sapere che nella seconda metà del sec. XIV i fiorentini, avendo guerra co' pisani, sarebbero venuti a patti co' senesi per regolare l'uso del porto di Talamone; dunque falsa la profezia di Sapia (Purg. XIII, 152-5), la quale, inoltre, se per *ammiragli* intese i comandanti dell'armata navale, nulla predisse intorno ad essi, sapendo della cattiva aria di Talamone.

Più. Se il futuro fosse visto dalle anime purganti per ordinazione divina, dovrebbe esser visto ugualmente da tutti, ma Rinieri da Calboli ignora ciò che sa Guido dal Duca, (Purg. XIV, 25-55 e 67-72) dunque è un futuro previsto per facoltà naturale. E Guido, informatissimo dei toscani e de' romagnoli (vv. 29-57 e 97-123) conosceva anche benissimo il crudele e feroce Fulcieri da Calboli, e poteva quindi prevedere che cosa sarebbe questi divenuto e quel che avrebbe fatto in Firenze.

Nè ostano le parole « che vero spirto mi disnoda » del v. 57, poichè *vero spirito* non significa *Spirito Santo*, come spiegano coloro che non ammettono alcun dubbio intorno al futuro previsto per ordinazione divina da' dannati e quindi dalle anime purganti; ma « veridica

conoscenza di ciò che dico. » Si tratta qui di accreditare il già detto da Guido, nient'altro; e ciò che ha detto è perfettamente conforme a quel che Dante aveva esposto ne' vv. 76-151 del c. VI del Purgatorio.

Non mi fermo sulla profezia dell'abate di San Zeno (Purg. XVIII, 121-6) intorno alla prossima morte di Alberto della Scala, perchè questi, secondo che riferisce Benvenuto, nel 1300 era decrepito. Ma è detto anche che, pel male che fece, Alberto andrà all'inferno. E come no? Francesca e Reginaldo degli Scrovigni predicono lo stesso ugualmente per Gianciotto e per Vitaliano.

Se Ugo Capeto (Purg. XX, 70-93) avesse letto davvero nel futuro, avrebbe dovuto sapere della vendetta della Fiandra contro Filippo il Bello, vendetta avvenuta il 21 marzo 1302 (Villani) o nel luglio del 1303 (Anonimo). Nè devono recar meraviglia le parole di Ugo intorno a Carlo di Valois ed a Carlo II d'Angiò, conoscendo egli quant'era perfido il primo — e le armi del perfido sono quelle di Giuda — ed avaro il secondo che, del resto, nel 1300 aveva una giovane figlia, come Azzo (III, VI, od VIII poco importa) di Este era vecchio in quel tempo. Più d'una ragione potrebbe prendersi per base di quella profezia, ma pensi un po' lettore, chè

io non gli accennerò qui, intorno alla condotta di Filippo il Bello, quel che dirò parlando di Nicolò III. Ma non so tacere che molto dimostrative, per ciò che riguarda la natura del futuro previsto da Ugo Capeto, sono le sue parole — comunque vada inteso il « quando sarò io lieto: »

> O Signor mio, quando sarò io lieto
> a veder la vendetta, che nascosa,
> fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
>
> (Iv. vv. 94-6).

Se le anime purganti sapessero tutto il futuro, Forese non dovrebbe ignorare ciò che chiede a Dante e questi non può dirgli (Purg. XXIV. 75); e, se lo sapessero certo, leggendolo chiaro, Forese non dovrebbe predire a Dante in modo oscuro e generico la prossima fine ignominiosa — facilmente prevedibile, del resto, — del maggior colpevole de' mali che oppressero Firenze nel principio del sec. XIV; di quel Corso Donati di cui sa abbastanza chi ha letto la Cronica di Dino.

Ma c'è ancora un'altra somiglianza tra le profezie de' dannati e quelle delle anime purganti; somiglianza che dimostra efficacemente la natura delle previsioni fatte in maniera perfettamente umana, e quindi senz'alcuna influenza soprannaturale.

Una notevole profezia de' dannati e due delle anime del purgatorio portano in sè stesse la indicazione della loro natura — e sarebbe curioso che il futuro fosse visto in parte, quando Farinata non fa alcuna limitazione. — Se Pier da Medicina vedesse tutto il futuro, dovrebbe anche vedere se Dante passerà o no pel dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina, come Jacopo del Cassero non dovrebbe ignorare se Dante vedrà il paese che siede tra Romagna e quel di Carlo; nè Sapia se il Poeta calcherà o no la terra di Toscana. Se la previsione non fosse fondata sulle notizie del passato lavorate dallo intelletto, tutti dovrebbero prevedere o non ignorare ciò che accadrà. Dunque la natura della visione del futuro, eccetto che nel Paradiso, negli altri regni d'oltretomba, è del tutto simile a quella della previsione de' viventi.

E si dirà ora che il *Noi* è da intendersi per i soli eresiarchi? anzi per i soli dannati? che la previsione avviene per influenza soprannaturale?

Nell'Inferno e nel Purgatorio non c'è che perspicacia. Lo stesso Virgilio, se Dante non gli facesse scorgere ciò che pensa e vuole: dal volto, dalle parole, dal silenzio stesso, dagli atti, non ne indovinerebbe una, (Inf. II, 36 e 43; IV, 51; V, 109-11; VIII, 65-9; IX, 86-7; X, 16-21 e 125-6; XII, 31; XIII, 25-8 e 81-5; XVI, 118-

20 e 121-3; XVIII, 82-3; XIX, 31-9; XXIII, 25-33; XXVI, 46-7 e 73-5; Purg. III, 19-22; IV, 58-61; V, 7-18; XIII, 75-8; XV, 118-29, XVIII; 1-9; XXI, 117-20; XXV, 13-8). Anzi, benchè sia savio (Inf. II, 36; XII, 16; XIII, 47) e mar di tutto senno, (VIII, 7) non sempre capisce il perchè degli atti di Dante (Inf. XXIX, 13-5), e si lascia anche ingannare da' diavoli (Inf. XXIII, 139-41 e 145-6). Così Capaneo previene la parola di Dante perchè la legge nell'atto di costui (Inf. XIV, 49-51). Nè la cortesia di Virgilio vale la carità preveniente dei beati (Inf. XIV, 133-5). Anzi c'è un caso in cui un beato non avrebbe fatto pensare a Dante le parole del c. XVI, vv. 115-7 dell'Inferno. Invece, nel Purgatorio, gli angeli sanno ciò che occorre e devono fare a Dante, perchè lo vedono in Dio. Uno ammonisce « guardate ch'il venir su non vi noi » (Purg. IX, 85-7); e se lo stesso angelo contemporaneamente chiede ai Poeti che vogliono e dov'è la scorta, tali domande non sono che una richiesta di dichiarazione delle buone condizioni in cui l'anima di Dante si trovava rapporto alla grazia; e ciò è dimostrato dai vv. 49 e 130-2 del IX, 131-2 del I del Purgatorio, e differiscono dalla domanda di Nesso (Inf. XII, 61-3) e da quella di Catone (Purg. I, 40-8); o bisogna dire che non fosse un angelo, il che non è (Purgatorio I, 98-9; IX, 104).

E che egli sapeva ciò che dovesse fare a Dante — e quindi le domande avevano il senso da me dichiarato — è facile deteggerlo da ciò che scrisse a Dante sulla fronte; il che non poteva fare per tutte le anime purganti, poichè non tutte avevano tutti e sette i peccati da purgare. E di fatto, nel quinto cerchio del Purgatorio i Poeti incontrano Stazio, il quale, oltre i 300 anni passati nell' antipurgatorio o ne' primi tre cerchi, era rimasto 400 anni nel quarto e 500 nel quinto, ma non indugiò nei due cerchi successivi, e non fu toccato dalla fiamma perchè non ebbe il vizio della lussuria, — come non potè esserne toccato Virgilio — (Purg. XX, 127-37; XXI, 68-72). Ma Dante che passò pel fuoco tra Virgilio e Stazio, (Purg. XXVII, 46-8) Dante, sì che fu purificato dagli angeli da' vizi dell' avarizia e della gola (Purg. XXII, 3 e XXIV. 144-5) e dal fuoco (Iv., XXVII, 49-51) da quello della lussuria.

I beati, invece, vedono in Dio (Par. VIII, 90) a cui nulla si nasconde (Par. XXIX, 78) quel che passa nella mente di Dante (Purg. XXVI, 103-8; XXX, 103; XXXIII, 40; Par. I, 85; XI, 19-21; XXI, 49-51; XXVI, 95; XXIX, 10-2) e Dante lo crede (Par. VIII, 85-8; IX, 20 e 73-5) e giustamente (Par. XV, 61-3). E vedono in Dio anche il presente, il passato ed

il futuro (Par. XVII, 16-8 e 43-5; XXIV, 40-2; XXVI, 106). E per questa ragione Dante rileva la differenza tra i dannati — e quindi anche le anime purganti — co' beati, chiamando *parole gravi* (Par. XVII, 25) e non profezie ciò che gli fu detto di sua vita futura *nel mondo defunto* e *su per lo monte che l' anima cura,* e riconosce per vere profezie quelle de' beati (Iv., s. c. v. 16-8). — E infatti la verità non si conosce che nel cielo (Purg. XVI, 66; XXVII, 58, Par. XXVIII, 123-5), non esclusa la vera cognizione del futuro. — Ed è proprio così: le parole gravi, che sono anche relativamente brevi, hanno una larga chiosa, abbondante di particolari, da Cacciaguida (Par. XVII, 46-69 e 70-92). Ed a lunga scadenza sono le profezie de' beati (Par. IX, 49-51 e 52-4; XVII, 76-7 e 78-9; XIX, 120; XXX, 135-7 e 141-8), la quale ultima si presta benissimo ad un confronto coi vv. 79-86 del c. XIX dell' Inferno.

Notevole poi ciò che Cunizza dice a Dante nel IX, 61-3 del Paradiso, per assicurarlo sulla veridicità delle sue predizioni intorno alla Marca Trevigiana:

> Su sono specchi, voi dicete Troni,
> onde rifulge a noi Dio giudicante,
> sì che questi parlar ne paion buoni.

E Beatrice, nel XXXIII del Purg. assicura di vedere certamente, e per ciò lo narra, quel che vaticina oscuramente intorno al messo di Dio che anciderà la fuia ed il gigante.

Ora completiamo il confronto tra i beati e i dannati, osservando che, come la conoscenza del presente e del futuro non è per quelli argomento di maggiore beatitudine, non è per questi motivo di maggiore tormento.

Come i beati sono perfettamente tali perchè l' anima che contempla l' oggetto amato è paga, è contenta perchè il suo desiderio è sodisfatto — e ciò, come abbiamo visto è teologico e dantesco, — così i dannati sono completamente infelici perchè hanno perduto per sempre l' assecuzione di ciò che avrebbe dovuto essere il loro ultimo fine, e, così come sono *in termino,* non sono più suscettibili nè di penitenza, nè di correzione, nè di rimpianto per ciò che hanno cagionato di male a sè e agli altri, perseverando in essi virtualmente la stessa prava volontà — vermis eorum non morietur (Is. LXVI, 24) e lo stesso affetto per il peccato che fu il loro ultimo fine. « *Obstinata voluntas* — dice Tommaso — nunquam potest flecti nisi in malum. Sed dannati homines erunt obstinati sicuti et daemones. Ergo voluntas eorum nunquam poterit esse bona » (Summ. P. III, 3 suppl. qu. XCVIII, arti-

colo 1). Continuando quindi a peccare nell' Inferno, non è per i loro peccati attuali che vengono puniti — perchè sono fuori stato di merito e di demerito, — e se vorrebbero non mai aver demeritato, e se ne dolgono fortemente, ciò avviene non perchè sieno pentiti e vorrebbero correggersi, ma perchè il peccato è causa dei loro mali e vorrebbero poter non soffrire. Sono quindi disperati, e continuano a peccare, ed odiano tanto Dio, che si contentano di soffrire pur di non ricorrere alla clemenza di lui, ed odiano anche coloro che conseguirono la propria felicità. Avviene quindi in essi una lotta tra l' intelligenza che fa loro conoscere il male che si son fatti e han fatto, e la volontà — vermis — che ama il peccato — non morietur; — e da qui la disperazione, l' ira, l' odio contro il Bene e ciò che gli altri hanno di bene, la nissuna commiserazione per coloro che si perdettero per essi, perchè l'amore del peccato dura e la propria infelicità è troppo grande perchè possano impietosirsi per quella degli altri. È vero: altri si perdettero, si perderanno altri, ma per il peccato, per ciò che per il peccatore è l' ultimo fine; ben venuti e ben vengano per fare oggetto del loro odio Colui che si è costituito fine ultimo, non desiderato perchè meno desiderabile per essi.

Peccator videbit et irascetur, dentibus suis

fremet et tabescet. (Salmo CIXI, 9) *Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes qui descendunt in infernum* (Salmo CXIII; 26).

Come un padre che del giuoco abbia fatto lo scopo della sua esistenza, se vede che il figlio, giuocando, perde, non deplora il vizio di cui egli stesso è affetto, ma la perdita; e, dopo che ha perduto egli stesso, coinvolge i vincitori nella stessa onda di odio, e li abbandona e va con coloro che hanno perduto, glorificando l' artistica esecuzione del proprio giuoco e i pregiudizi usati perchè la vittoria gli arridesse, e se la piglia contro la sua mala fortuna e la buona, ferma, irritante fortuna degli altri, e adduce esempi, e più fortemente ama chi più rovinosamente ha perduto, e desidera che altri e molti e presto perdano tutti i loro quattrini; similmente i dannati, pe' quali magari tutto il mondo si potesse dannare!, magari potesse essere universale il disprezzo di ciò che essi hanno così cordialmente disprezzato!, magari potessero esercitare l'infame mestiere de' demonii!

Ora la condizione psichica de' dannati ha base teologica ed è anche scientifica e dantesca.

Così Lombroso del delinquente nato afferma, che questo viene caratterizzato della mancanza del sentimento di compassione per le disgrazie altrui, e il Dostojewski (piglio queste citazioni

dello studio di Alfredo Niceforo su Vanni Fucci, apparso nel Fanfulla della Domenica del 31 dicembre 1896, e che rileggo correggendo le bozze di questo scritto) che nei criminali nati non trovò mai il minimo segno di vergogna o di pentimento. Anzi, ha studiato Lombroso, che la psiche criminale ha nel più alto grado il sentimento della vanità, e che i delinquenti sono vanitosi sopratutto della propria abilità, che spesso li spinge a parlare e a confessare il proprio delitto.

Ma ho detto che ciò è anche dantesco.

Dante parla chiaramente d'uno stato di termine per i dannati (Par. XX, 106-7) della impossibilità a poter peccare delle anime purganti (Purg. VIII, 36-9, 94-108 ed anche 109-11; XI, 22-4; XXVI, 132) che non sono capaci di sdegno (Purg. VIII, 82-5), nè suscettibili di orgoglio, come si scorge dalle sobrie parole dei vv. 133-9 dello s. c.; e dello stato di termine dei beati (Purg. XIII, 88-90; Par. IX, 103-8) i quali si amano vicendevolmente e godono quanto più vi sono beati (Purg. XV, 55-7 e 67-75). Anzi di questi ultimi è detto che nella giusta proporzione de' loro premi con i meriti consiste una parte della loro beatitudine, perchè vedono che quelli non sono nè maggiori nè minori di questi (Par. VI, 118-20).

Gli spiriti celesti od infernali, le anime dei

beati e de' dannati rimasero con le disposizioni che ebbero nel momento di passaggio dallo stato di *via* a quello di termine; e fra esse stanno quelle che si affinano nel purgatorio.

Così nel Poema i diavoli traggono anime allo Inferno (XXI, 37-45 ed anche là mentiscono (XXI, 106-8 e XXIII, 139-44), confermando ciò che di essi leggesi in Giovanni (VIII, 44); il Minotauro si morde e infuria come dovette fare nell' atto che venne ucciso da Teseo (XII, 12-27); e il centauro Nesso mostra la stessa voglia tosta che gli era stata sempre nociva (XII, 66-9).

Come i cacciati dal cielo, l' infamia di Creta e colui che morì per la bella Deianira e fe' di sè la vendetta egli stesso, i dannati dell'Inferno conservano l' indole, il carattere, la passione che ebbero in vita:

Virgilio e gli altri poeti ragionano spesso dell'arte loro nel limbo (Purg. XXII, 100-5) ed il cantor de' bucolici carmi e colui che cantò di Tebe e poi del grande Achille, sorridono per ciò che Matelda nel paradiso terrestre dice de' poeti (Purg. XXVIII, 139-41, e 145-7).

Francesca dice passionalmente di Paolo:

questi che mai da me non fia diviso

(V, 135).

Farinata mostra di avere l' inferno *in gran dispitto;* quasi sdegnoso chiede a Dante: « chi fur li maggior tui? »; leva le ciglia un poco in su, prima di rispondere: « Fieramente furo avversi... »; attende, con rigida compostezza di uomo superiore, che il dialogo tra Dante e il padre di Guido sia finito, dichiara che l' esilio de' suoi lo tormenta più del suo letto di fuoco; sospira, come un uomo, al ricordo della battaglia d' Arbia, e, come un uomo, insuperbisce ricordando che fu il solo generoso verso Firenze (X, passim).

Cavalcante, spirito rimesso, si leva in ginocchio, appare, dal mento in su, fuori dall' arca, chiede, piangendo, di suo figlio, e forse il suo cuor di padre lo fa soffrire più della sua punizione di dannato (Iv.).

Fialte si scuote violentemente, perchè, anche nell' Inferno, vuole avere, sopra tutti i giganti, il vanto della ferocia (XXXI, 106-8).

Anteo è sensibile all' adulazione (XXXI, 115-32):

Di Filippo Argenti, Virgilio dice:

> Quei fu al mondo persona orgogliosa,
> bontà non è che sua memoria fregi;
> così è l' ombra sua qui furiosa
>
> (VIII, 46-8).

Mastro Adamo brama un gocciol d'acqua (XXX, 63), ma il desiderio della vendetta gli fa dire:

> . . . . . s' io vedessi qui l'anima trista
> di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
> per fonte Branda non darei la vista.
> (XXX, 76-8).

E chi perdura nella sua indole, nel suo carattere, nella sua passione, nell'Inferno di Dante, non deplora ciò che è stato conseguenza della sua indole, del suo carattere, della sua passione. Si piange nell' Inferno dantesco, ma, da che il Poeta è messo dentro alle secrete cose da Virgilio, sino alla fine del viaggio nel doloroso ospizio, non si sente una parola, non si vede una lacrima, non si nota un gesto di rimpianto per la colpa commessa come offesa a Dio, o per la pena *meritata,* ma tutto parla di dolore per la pena subìta (III, 22-30 e passim; V, 3 e 93; VI, 19; VII, 121-4; XII, 106 e 135-6; XIII, 35-9 e 131-2; XIV, 20 e 27; XVI, 19-20; XVII, 46; XVIII, 103-5; XIX, 45, 65 e 119; XX, 6, 8 e 23; XXIII, 60, 69 e 97-9; XXVII, 125-9 e 131; XXVIII, 32, 123 e 130-42; XXIX, 20-1 e 43-50; XXX, 60-3 e 88-90; XXXII, 19-20 e 38-9; XXXIII, 94-6 e 110-4; XXXIV, 63-6). E, dove non c' è *martiro,* non si piange

ma si sospira (IV, 26 Purg. VII, 28-30), e le sembianze sono nè triste, nè liete (Inf. IV, 86).

Nè fanno eccezione al motivo del pianto: Asdente

> che avere inteso al cuoio ed allo spago
> ora vorrebbe, ma tardi si pente
>
> (XX, 119-20),

e Alessio Interminelli da Lucca col suo gesto (XVIII, 124); nell' Inferno tutti i pianti son vani, *nissuno può sottrarsi alla pena!;* e la parola *ora...*, detta per Asdente è da intendersi nel senso che questi ora vorrebbe non aver cangiato il suo mestiere per quello che gli meritò la pena che soffre invece; il ripetuto *ora conosce* dei vv. 40-2; 46-8; 52-4; 58-60; 64-6; 70-2 del c. XX del Par. importa la cognizione dell' intelletto, per la gioia del premio di ciò che fu ed è amato.

E poichè non si piange per la colpa commessa, ma per la pena che si soffre, qual' è il sentimento de' dannati verso Dio?; e se certe indoli e certe passioni inducono i dannati a peccare attualmente, che cosa è per essi il loro affetto al peccato?

Dio è nemico di tutti (V, 91; VI, 96), e le anime prave che si affrettano a passare al di là d' Acheronte perchè la divina giustizia li sprona, quando sentono che devono esser condotte

nelle tenebre eterne in caldo e in gelo, cangian colore, dibattono i denti per rabbia e disperazione, bestemmiano Iddio e i lor parenti, l'umana specie, il luogo, il tempo e il seme di lor semente e di lor nascimenti (III, 84-7 e 100-5). Vanni Fucci si duole più che Dante l'abbia colto nella miseria, che quando fu dell'altra vita tolto (XXIV, 133-5); bestia, anche nell'Inferno, alza le mani con ambedue le fiche, gridando: « Togli, Dio, chè a te le squadro » (XXV, 2-3). Capaneo non par che curi l'incendio, giace dispettoso e torto, sì che la pioggia non par che il maturi (XIV, 46-8), e grida queste terribili bestemmie:

qual fui vivo tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dì percosso fui,
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: « buon Vulcano, aiuta aiuta! »
sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.
(XIV, 51-60).

Ed il lettore che, atterrito, non sa che rispondere, e diffida senanco dell'ingegno di Virgilio; quando legge che questi parlerà di forza tanto che Dante non l'aveva sì forte udito, attende trepidante, e dopo che ha ascoltato, muto per attesa rispettosa, la risposta esattamente teologica:

o Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, sei tu più punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito,

si sente prima invaso dalla più viva compiacenza per una risposta che credeva tanto difficile, e quindi preso d'ammirazione profonda.

Dunque l'affetto al peccato è pe' dannati una parte della loro pena e la ragione d'essere scontenti e d'imprecare contro di essa; poichè, come i beati son contenti del premio, che, nella sua rispondenza al merito, forma una parte della loro beatitudine, così i dannati sono scontenti della pena perchè morirono con l'affetto al peccato, pel quale, o ad onta del quale, avrebbero voluto avere la beatitudine, e che avrebbero desiderato che fosse stato sempre la loro beatitudine.

Più: la bestialità di Fucci, l'odio bestiale di Capaneo ammettono rimpianto per le colpe alle quali essi trascinarono gli altri? E dov'è in Dante un esempio che giustifichi la possibilità dell'opposto? Forse nelle parole accorate di Maometto c'è un solo accenno, oltre il dolore egoistico della pena che soffre, per quelle che soffrono i seguaci delle sue dottrine?; non c'è anzi, nell'interesse che mostra per Dolcino, l'affetto più vivo per un formidabile seminator di scan-

dalo e di scisma, l'interesse più affettoso perchè la pena di Dolcino si ritardi di qualche anno ancora? E sì che egli potrebbe pregar Dante — ove l'affetto pel peccato fosse spento — di dire a Dolcino che torni alla ragione, alla Chiesa.

A me, contro il Tommaseo che si fa forse dell'affermazione del Dottore d'Aquino, che le cognizioni avute sono ai dannati tormento, e sostiene che Dante avrà forse pensato che l'ignoranza del presente e l'antiveggenza del futuro è per essi maggiore tormento, basta ciò che di teologico ho detto, ciò che ho ricavato dalla prima cantica di Dante; e son convinto che la rappresentazione dell'umanità nell'Inferno, conservata intieramente: dalla fierezza di Farinata allo avviso intenzionalmente incendiario di Pier da Medicina, alla malizia di Ciampolo ed alle volgarità di Mastro Adamo e di Sinone; il pensiero delle cose di questo mondo, attribuito a Frate Gomita ed a Michele Zanche che non si stancano mai di parlare fra loro delle cose della Sardegna (XXII, 89-90); la comunione de' dannati col mondo, per mezzo della loro memoria, desiderata onorevole da Pier della Vigna, come egli la emenda, (XIII, 74-8) temuta da Bocca degli Abati, (XXXII, 94) e proposta a molti da Dante e da Virgilio (Inf. passim); la sempiterna continuazione dell'odio iniziato in vita e sfogato

nell'Inferno, come fra Alessandro e Napoleone degli Alberti (XXXIII, 51), fra Ugolino e Ruggieri (XXXII, 125-9, 133-4, e XXXIII), mostrano che tutto è umano nell'Inferno, che vi si soffre da dannati, ma da uomini, per quanto non manchino esempi di uomini-bestie, come si può esser tali in vita, e Vanni Fucci informi (XXIV, 122-6). Ora, tale conservazione che trova la sua espressione finale e razionale nel domma della resurrezione dei corpi, fondato sul principio che ciò che Dio crea immediatamente è eterno, (*Summ.* P. I, qu. XL, art. 2, 3; Par. VII, 145-8) e che porta per conseguenza la partecipazione del corpo alla gloria (Par. XIV, 13-60; XXV, 91-3), *alleluiata* dalla *rivestita voce* (Purg. XXX, 13-5), o al castigo; (Inf. VI, 103-11) eccetto che per i suicidi — secondo il sottilissimo pensiero di Dante — perchè essendosi l'anima feroce divelta da sè dal corpo, non è giusto che lo riprenda, (XIII, 94-5; 103-5) viene a dimostrare questa mia affermazione: per tanto l'intelletto non è stato tolto ai dannati, — come fu conservato ai demonii che sono « intelligenze in esiglio dall'eterna patria » (Conv. III, 13) — affinchè soffrano umanamente; come i beati, a simiglianza degli angeli e degli arcangeli, non comprendono nè possono comprendere soprannaturalmente Dio

(Con. Lateranese IV, cap. *Firmiter*), appunto perchè lo comprendano in modo finito — non ci essendo eguaglianza *essenziale* ed *entitativa,* come dicono gli Scolastici, *obbiettiva* ed *intenzionale,* come dicevano gli antichi scrittori ecclesiastici, tra colui che conosce e l'oggetto conosciuto, come neppure ce n'è tra la stessa anima del Cristo e Dio, come si detegge dalla proscrizione — confermata da Nicolò V — che il concilio di Basilea fece di una proposizione di Agostino da Roma; — ed in modo finito, perchè lo comprendano umanamente.

Ciò che si afferma per l'umanità de' dannati e dei beati, può anche affermarsi per le anime purganti, le quali conservano la loro umanità (Purg. II, 115-7 e 107), e la loro memoria, (il che non può affermarsi pe' beati in ordine al peccato) come chiese Dante a Casella, (Iv. 106-7) e come questi gli avrebbe dimostrato chi sa per quanto, senza i rimproveri di Catone (Iv. 112-33).

Dunque neppure l'intelletto, per mezzo del quale i dannati prevedono il futuro, è loro dato per pena; e se la previsione del futuro avviene alla foggia di quello che può esser previsto dagli uomini, cioè: limitato per rispetto al tempo, ai fatti, ai luoghi e alle persone; come esso non è una pena pe' viventi, non è una pena pe' dannati, essendo una conseguenza della

conservazione d'una facoltà naturale, che non è loro data per pena, come non è una pena la conservazione della memoria che non porta pensieri e sentimenti altruistici.

Peraltro che la conservazione della memoria (senza dimenticazione) dell'intelligenza (senza difetto) e della volontà (ferma ed invariabile) — ciò che è in parentesi è del Busti — non può essere una pena, si detegge dai versi chiarissimi di Dante:

> E quando Lachesis non ha più lino,
> solvesi della carne, ed in virtute
> seco ne porta e l'umano e il divino:
> l'altre potenze tutte quante mute;
> memoria, intelligenza e volontade,
> in atto molto più che prima acute.
> Senz'arrestar i, p r [illegible] e [illegible] a le
> mirabilmente ad' [illegible]
> quivi conosce prima le [illegible]
>
> Purg. XXV. 7[illegible]-87

E ne viene un'altra conseguenza, che, giacchè la previsione del futuro è ne' dannati un fatto naturalmente umano; divisi come sono dal mondo de' viventi, essi devono ignorare ciò che tra noi attualmente avviene, e quindi quanto più il futuro diviene presente, ove essi non vengano informati di ciò che è avvenuto dal punto in cui sono rimaste le loro cognizioni, tanto più la loro visione si fa incerta, sino a poter dive-

nire erronea la loro previsione. Quest'ultima circostanza non è esplicitamente detta da Farinata, ma è inclusa nelle parole: Noi siamo ecc.

E ne viene, finalmente, che il *Noi* deve intendersi per tutti i dannati e che anche l'ignoranza del presente non è pena per alcuno.

Non vi sono altri dannati che, come gli Epicurei, ignorano il presente?

Sinora, con la Commedia alla mano, ho dimostrato che altri dannati, come gli Epicurei, prevedono il futuro, ma non ho ancora dimostrato che altri ignorano il presente; però da queste due circostanze riunite posso dedurre che, se vi sono altri dannati che prevedono il futuro ed ignorano il presente, Farinata non può affermare degli Epicurei, soltanto, che son come quelli che han mala luce; lo potrebbe invece benissimo se tutti gli altri dannati conoscessero il presente — come Ciacco, — poichè mancherebbe una delle due condizioni. Però, la teoria dimostrata della previsione naturale del futuro, e il fatto che Cavalcante mostra d'ignorare il presente, ma nulla predice del futuro, mi dispensano di cercare esempi in cui questi due fatti vadano insieme, bastandomi di dimostrare che nell'Inferno si prevede il futuro e s'ignora il presente.

E il presente è ignorato da Guido da Montefeltro, il quale vuol sapere da Virgilio:

se i romagnoli han pace o guerra
(XXVII, 28);

è ignorato da Mosca degli Uberti, — o dei Lamberti che sia — il quale, morto prima dell'esilio de' suoi da Firenze, non sa che « capo ha cosa fatta », era stato non solo « il mal seme della gente tosca », ma anche « morte di *sua* schiatta ». Tremenda rivelazione,

perchè egli accumulando duol con duolo,
sen gio come persona trista e matta
(XXVIII, 106-11).

Alberigo de' Manfredi non solo ignora se il corpo di Branca d'Oria sia ancora animato:

e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua retro mi verna
(XXXIII, 134-5),

ma non sa neppure ciò che lo riguarda tanto intimamente:

come il mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto
(vv. 122-3).

Anzi sostengo che, ove s'ignori il passato, neppure può spiegarsi il presente, nell'Inferno;

prova ne sia Virgilio il quale, in condizioni di gran lunga migliori degli altri dannati, — perchè vive soltanto senza speme in desio, — e intelletto illuminato — savio gentil che tutto seppe, — non sa perchè Geri del Bello abbia puntato il dito contro Dante. Ha visto la minaccia, vuole che il discepolo non s'impietosisca per un dannato minaccioso, e Dante gli dichiara il perchè della minaccia, e giustifica la sua pietà per il congiunto con queste parole sentite, che non hanno replica da Virgilio:

> O duca mio, la violenta morte
> che non gli è vendicata ancor, diss'io,
> per alcun che dell' onta sia consorte,
> fece lui disdegnoso; ond' ei sen gio
> senza parlarmi, siccom' io estimo,
> ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
> (XXIX, 31-6);

nè lo stesso Virgilio sa spiegarsi come Stazio possa essere un eletto, perchè ignora che questi divenne cristiano appunto per lui, sebbene non ignori in quanta stima fosse tenuto e, forse, che Stazio era divenuto poeta per lui (Purg. XXII, 61-95).

Nè tutte le anime purganti conoscono il presente. Basti Manfredi (Purg. III, 115-7).

Dunque sinora posso concludere che il *Noi,* eccetto che per Ciacco, deve intendersi per tutti

i dannati dell'Inferno, appunto perchè vi sono altri dannati che ignorano il presente, — nè è detto che altri lo conoscano nel modo misterioso di Ciacco — e quindi Ciacco, che se ne mostra informato, non può esser preso per rappresentante di tutti gli altri che soffrono nel cieco mondo. E, se no, come mai il Poletto può pensare che il *Noi* appartenga esclusivamente agli Epicurei?

É vero che nel suo Commento alla D. C., pubblicato nel "94, Monsignor Poletto dice: « Vi fu un tempo che stetti in dubbio se questa privazione di conoscere il presente non fosse, anzichè di tutti i dannati, una pena speciale dei negatori dell'immortalità dell'anima, per quello che ivi sono venuto argomentando; ora però, considerando la risposta di frate Alberigo (Inf. XXXIII, 112) mi sentirei più perplesso, benchè nell'Inferno non manchino argomenti a conchiudere che certi dannati degli altri cerchi conoscono anche il presente; onde da questo lato la questione, allora proposta, per me rimane tuttavia intatta », ma poichè egli è sì perplesso, e la questione rimane tuttavia intatta, continuiamo le nostre osservazioni.

E passiamo all'altra parte della prima dimostrazione, poichè se nell'Inferno nulla avviene che non sia naturale, e ciò che è naturale e non

è punizione in vita, non lo è neppure nell'altro mondo, giacchè la umanità è conservata soltanto perchè si goda o si soffra umanamente; se ho dimostrato che la previsione del futuro e l'ignoranza del presente non sono una pena per alcuno, potrebbe, per avventura, ciò essere eccezionalmente una pena per gli Epicurei, come opina il Poletto, opinione però alla quale non posso partecipare per la ragione seguente:

Quando Monsignor Poletto afferma che « lo Alighieri sa sempre porre una mirabile corrispondenza tra la colpa e la pena » dice cosa verissima; anzi, in alcuni luoghi, il Poeta ammira tale rispondenza e ne fa meravigliar Virgilio. Così, egli prepara i lettori al castigo dei Simoniaci, apostrofando la Divina Giustizia:

O somma Sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!
(Inf. XIX, 10-2),

e, dopo che ha descritta la mirabile punizione de' ladri, esclama:

O potenza di Dio quanto se' vera!
che cotai colpi per vendetta croscia
(Inf. XXIII, 119-2));

Giusta vendetta chiama la punizione degli avari nel Purgatorio, (Purg. XXI, 6), giusta l'eternità della pena de' dannati, (Par. XV, 10-2) nè per altro motivo che per tale rispondenza — motivo che non vedo avvertito da' commentatori che ho letti —, per la rispondenza, cioè, della pena alla quale son condannati coloro che sentenziarono contro il Cristo, e per la sapienza della vile posizione loro assegnata, credo che Virgilio nella sesta bolgia si meravigli della punizione di Caifas, di Anna e degli altri del Concilio (Inf. XXIII, 124-6).

Peraltro: o per contropatire, o per patire in modo analogo alla colpa, o per l'una e l'altra maniera di patire, la legge della corrispondenza della pena alla natura della colpa è fatta dichiarare, una volta per tutte, da Bertram dal Bornio col verso:

così s' osserva in me lo contrapasso
(Inf. XXVIII, 142);

Sin da quando lessi la congettura del Poletto, — che, cioè, gli Epicurei sono temporaneamente puniti con la prescienza del futuro e l'ignoranza del presente, — l'ho creduta ingegnosa; ingegnosa, ma non vera, e per doppia ragione.

« Non si potrebbe credere — domanda il Poletto — che, come gl'Indovini, per aver voluto

spingere troppo avanti l'occhio superbo, hanno l'umiliazione di guardare indietro, cosi i negatori dell' immortalità dell' anima, oltre all'eterna pena del fuoco, abbiano anche l'umiliazione (sin che dura il tempo) di dover ammettere codesta immortalità, vedendo nel futuro? »

No, certo, perchè, negl'Indovini, l'umiliazione inerisce alla maniera alla pena, e, per gli Eresiarchi, o dovrebbe esser lo stesso, o umiliazione soltanto. Che non inerisce alla maniera della pena è ozioso dimostrare; che non possa essere una umiliazione — leggi: *pena* —, si dimostra col carattare di temporaneità che avrebbe la pena, quando, nel mondo de' sommersi, tutto è eterno: il loco (I, 114; III, 8; XVIII, 72), l'aura (IV, 27), le tenebre (III, 29 e 87; XXI, 6), la vita (XII, 51), il tumulto (III, 29), la privazione del cielo (III, 85), la pena (III, 46), il dolore (III, 2), il pianto (IX, 44), la bufera infernale (V, 31 e 44-5), la piova fredda e greve (VI, 8), l'ardore delle falde di foco (XIV, 37) il foco (VIII, 73), il bollore che disserra lacrime (XII, 135-6), il giro e l'incontro ai due cozzi (VII, 55, e 64-6), i danni dei violenti contro natura (XV, 42), il faticoso manto degli ipocriti (XXIII, 67), l'esilio di Caifas, di Anna e degli altri del Concilio (XXIII, 126), la scabbia, col relativo pizzicore, de' falsificatori di me-

talli, come si detegge della deprecazione di Virgilio (XXIX, 89-90), la positura de' bugiardi, rappresentati dalla moglie di Putifarre e da Sinone (XXX, 94-6), le salde catene che tengono inerti le braccia di Fialte e di Briareo (XXXI, 96, e 104), e, finalmente, il genere di pena dei traditori (XI, 64-6).

Ho scritto « finalmente » perchè ho segnato i luoghi ne' quali le parole: eterno, sempre, mai, senza tempo, eternamente e simili sono proprio espresse, ma l'eternità è anche: generalmente: della scritta morta (VIII, 127); specialmente ed individualmente: della privazione della speranza (III, 9) e del continuo desio (IV, 42 e IX, 18, Purg. III, 40-2), del grido della seconda morte (I. 117), dei sospiri, pianti ed alti guai (III, 22), delle strida, dei lamenti e delle bestemmie dei dannati (I, 115; XII, 102; V, 35; IX, 122; XXIX, 43-4). Eterni: il castigo de' vili (III, 64-9), l'ufficio di Cerbero (VI, 14 e 18), il tormento degli eretici (IX, 111), la separazione dell'anima dal corpo de' suicidi (XIII, 94-108), l'efferatezza delle cagne bramose contro i dissipatori de' propri beni (XIII, 127-9), il giacer supini, il seder raccolti e l'andare intorno dei violenti del terzo girone del settimo cerchio (XIV, 22-4). Continue saranno le frustate de' demonii su i seduttori di donne (XVIII, 34-9); e per

sempre tuffati nella sozza broda gli adulatori (XVIII, 113), piatti nelle fessure della pietra i simoniaci (XIX, 75), procedenti con la faccia rivolta all'indietro gl'indovini (XX, 11-5); senza fine la corsa de' ladri fra' serpenti (XXIV, 91-3), e le vicende che riempiono di meraviglia e di legittimo orgoglio lo stesso Dante che le ha immaginate (XXIV e XXV passim); per sempre in giro le anime involate dalle fiamme (XXVI, 42), senza tempo osservata la legge del taglione contro i seminatori di scandalo e di scisma (XXVIII, 37-42 e passim); eterni: il morso passivo de' falsari di metalli, rappresentati da Capocchio (XXX, 28-30) e la corsa rabbiosa de' mordenti falsificatori di persone (Iv., 32 e 37-8), eternamente idropici ed assetati quelli di moneta (XXX, 52-7) ed i bugiardi oppressi da ardentissima febbre (Iv., 99). Eterna, quanto la palude Stige, sarà la punizione degl'iracondi e degli accidiosi, degl'invidiosi e de' superbi (VII, 106-26; VIII, 49-50 e 58-9), come i barattieri saranno per tanto tempo lessi dolenti, per quanto bollirà la pegola spessa che invischia da ogni parte la ripa della quinta bolgia (XX, 16-8 e 13; XXI, 16-8).

Ripugna quindi una temporaneità di pena nell'Inferno dantesco, come sarebbe ereticale ammetterla nell'Inferno dommatico (II Concilio di

Costantinopoli, Niceno II e Lateranese IV; Simbolo Atanasiano), le caratteristiche del quale sono: eternità ed immutabilità di pena; come Dante, nel VI del suo Inferno, a proposito di quella de' golosi — e quindi di tutte — consacrò le due su dette qualità nei vv. 8 e 9:

> *eterna*, maledetta, fredda e greve,
> *regola e qualità* mai non l'è nova;

una pena, cioè, che è sempre la stessa; ma, per gli Eresiarchi, finito il tempo, avremmo la cessazione d'una pena; dunque: o le leggi dell'abisso teologico e dantesco sono rotte, o quella di cui si parla non è una pena.

Però — mi si potrebbe obbiettare — c'è un luogo in cui la pena non è eterna: i Simoniaci sono dannati al fuoco eterno, ma stanno capovolti temporaneamente.

L'obbiezione è di gran peso, e quando mi si affacciò alla mente, restai un poco perplesso. La prima idea che mi venne fu quella dell'arte del Poeta. Dante è il più grande de' coloritori: la luce e le ombre si alternano nel suo Inferno con una disposizione che ne rende meraviglioso lo effetto, anche se non venga avvertita. Talvolta egli stesso, contento dell'opera sua, vi prepara il lettore, come con le similitudini del c. XXVI dell'Inferno, vv. 25-42. Così, tra le penombre

delle bolge: seconda e quarta, vediamo le fiamme che si muovono sulle piante de' Simoniaci (XIX, 25-30), e, dopo quelle subitanee e intermittenti della settima bolgia, le permanenti dell'ottava; permanenza doppia: per rapporto al luogo e alle persone; come la intermittenza delle fiamme dei ladri sarà continua. Non così però per quelle de' Simoniaci, le quali: o illumineranno sempre la terza bolgia, bruciando sulle piante de' Simoniaci che, cessato il tempo, non saranno sostituiti da altri nella posizione tenuta da Nicolò III, e allora saranno permanenti rapporto al luogo, ma non a tutte le persone, sibbene alle ultime mal capitate; o, cessato lo scopo per cui la rigida Giustizia le tien capovolte — sostituendole — la bolgia rimarrà al buio, come non tremerà più l'aura del sesto cerchio pe' lamenti degli eretici, dopo che saranno serrati i coperchi delle loro arche.

Come si vede, alla ragion d'arte, per la quale Dante vede e dichiara i vari generi di pena, va ammessa l'economia della pena: dal principio di essa al dì del giudizio, e da questo all'eternità.

Per ciò, ammirata l'arte, pensai alla economia della pena, alla dubbia permanenza: rapporto al luogo ed alle ultime persone; ed alla certa non permanenza rapporto a quelle che non sono le ultime. Per le quali pensai: avranno esse una

diminuzione di pena quando si appiatteranno nelle fessure della pietra?, e, se non l'avranno, lo star capovolti è adunque una pena?

Per rispondere, considerai perchè i Simoniaci stieno capovolti nel buco sino a quando vengano sostituiti uno da un altro. E la risposta fu questa: per l'espressione del peccato e per l'evidenza della pena sino al dì del giudizio. E così risposi anche al dubbio sulla permanenza della fiamma rapporto al luogo. Come, dopo il dì del giudizio, i sepolcri degli eretici si chiuderanno perchè l'espressione e l'evidenza non serviranno più alla Divina Giustizia, essendole tale doppia manifestazione necessaria per la natura del luogo coperto di arche; così, dopo quel giorno, le fiamme de' Simoniaci si spegneranno per le medesime ragioni, con la estranea variante che il luogo, invece di presentare i rilievi delle arche, presenta i fori delle buche. Nè per gli altri dannati può affermarsi lo stesso, poichè ciò che per essi è espressione ed evidenza è pena nello stesso tempo.

Che i Simoniaci non attendono la loro scomparsa nelle buche per sentire una diminuzione di pena, si detegge dal fatto che Nicolò III, per tanto *tutti storse i piedi e sospirò e con voce di pianto disse...*, perchè si era inutilmente manifestato; come Caifas, quando si seppe sco-

perto da un vivo, « tutto si distorse, soffiando nella barba co' sospiri » (Inf. XXIII, 112-3); come Venedico Caccianimico aveva creduto di celarsi a Dante abbassando il viso, e malvolentieri confermò chi egli fosse e che cosa lo aveva condotto a salse tanto pungenti; come Vanni Fucci si dolse più d'essere stato colto da Dante nella miseria in cui questi lo vedeva, che quando fu tolto dell'altra vita (Inf. XXIV, 133-5); come il conte Guido non si sarebbe manifestato a Dante se non avesse creduto di parlare a un dannato (Inf. XXVII, 61-5); come, pur dischiomato o peggio, Bocca degli Abati non avrebbe mai dichiarato il suo nome; ragione illustrata da quest'altra che, per tanto Nicolò forte springava con ambo le piote, mentre Dante gli cantava le note che vanno dal v. 90 al 117 del c. XIX, perchè: o ira o coscienza lo mordeva. Dunque Nicolò III non aspettava Bonifazio VIII per godere d'un sollievo della pena; dunque non è pena star prima capovolti e poi sepolti, ma espressione dell'affetto vincitore sulla ragione, della cupida, molto cupida ricerca dell'oro, che si cava dalla terra, quando si sarebbe dovuto guardare al cielo; la pena è il fuoco, manifestato dalle fiamme che bruciano sulle piante dei Simoniaci, le quali fiamme simboleggiano l'ardore messo nella ricerca del denaro.

Ho delle prove abbastanza luminose per dimostrare che lo star capovolti e con le piante in fiamme è simbolo ed espressione di pena.

Escludendo che lo scomparire nella buca importi aumento di pena, come avveniva nel noviziato progressivo delle pene infernali per coloro che usurpavano i beni della Chiesa, secondo la visione indicata da Francesco Villemain e riferita da A. D'Ancona nella sua Conferenza su *I precursori di Dante* (pag. 79-80), poichè ciò urterebbe col domma, confrontiamo la positura de' Simoniaci dell'Inferno, con quella degli Avari del Purgatorio. Dante vede *gente che piange,* giacendo a terra tutta volta in giuso. Chiede ad un'anima perchè gli avari abbiano i *dossi* al *su,* e sa che nessun'altra pena è superiore, nel Purgatorio, a quella dello star conversi. Ma propriamente perchè ciò sia una pena? No, ma perchè i penitenti abbiano ingentivo a piangere. Se fosse una pena dovrebbe espiare il peccato, ma questo è espiato dal *solo* pianto, com'è detto chiaramente nei vv. 139-41 (c. XIX):

> Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
> chè la tua stanza mio pianger disagia,
> col qual maturo ciò che tu dicesti.

E ciò che Dante aveva detto è questo: (vv. 91-3)

> . . . . « Spirto, in cui pianger matura
> quel senza il quale a Dio tornar non puossi, . . .

Dunque perchè coi diretri rivolti al cielo? Risponde Adriano V:

> Sì come l' occhio nostro non s' aderse
> in alto, fisso alle cose terrene,
> così giustizia qui a terra il merse.

Ecco il simbolo del peccato e l'espressione della pena. Stanno a quel modo per aver sempre presente il peccato e piangerne—Adriano V più di tutti, perchè papa, giacchè non tutte le anime che purgano uno stesso peccato soffrono la stessa intensità di pena (Purg. X, 136-7),—sola espiazione, quando sarà avvenuta la quale, le anime non staranno più immobili e distese (vv. 125-6). E fosse anche una pena, durerebbe quanto il pianto. Nella terza bolgia, il simbolo e l'espressione sono permanenti, perchè la bolgia dei Papi è una, e la successione è necessaria.

E che Nicolò III, neppure fra tre anni dallo incontro di Dante, si aspettava un sollievo alla sua pena, si detegge dalle parole con cui accoglie il supposto Bonifazio; parole, che esprimono soltanto la meraviglia di vedersi mentita la sentenza; laddove, se aspettava un sollievo, non avrebbe espresso la meraviglia seguita dalla rampogna e nient'altro, ma: o solamente la più viva esultanza, o meraviglia mista ad esultanza.

Che poi la positura de' Simoniaci non è una pena, apparirà meglio da un confronto. La differente positura de' traditori della Giudecca esprime la varia condizione sociale che i dannati ebbero in vita, e non una differenza d'intensità di tormento: 1° perchè la pena sta nell'esser sepolti intieramente nel ghiaccio, ed è ciò appunto che fa la paura di Dante espressa nei vv. 10-2 del c. XXXIV dell'Inferno; 2° perchè i *Signori*, — appunto perchè abusarono della loro condizione, — dovrebbero avere una punizione maggiore, — come i Papi sono più puniti perchè infangarono la loro dignità altissima, — e invece sono essi che stanno più comodamente degli altri: co' piedi in giù e il capo in alto. E notisi che Dante solo nella Giudecca distinse i peccatori, facendo invece tutti egualmente colpevoli di fronte alla infrazione del sacro vincolo del sangue, della carità di patria, de' doveri di chi ospita.

Nè volendo la Divina Giustizia esprimere — parlando in modo umano, s'intende — la varia gravità del peccato, oltre alla varia condizione sociale, l'avrebbe potuto; poichè, come la maggiore gravità della simonia professata da un papa è espressa dalla fiamma più viva e dal più forte agitare delle gambe, così il tradimento più grave, perchè operato da Signori, importerebbe come

espressione una maggiore intensità di ghiaccio; ma allora, distrutta la trasparenza simile a quella della festuca in vetro, verrebbe meno il simbolo e si distruggerebbe l'evidenza. Dante ha voluto mostrare con personaggi e coll'atteggiamento di essi, in tutto l'Inferno, il simbolo del peccato e l'evidenza della pena. La quale è talvolta espressa dagli elementi, come il *foco furo* dei cattivi consiglieri; alla stessa guisa che la beatitudine è espressa dal lume che cela e palesa l'Angelo (Purg. XVII, 52-7), e dalla luce che chiude e dimostra il beato (Par. XIII, 48) e dal riso in cui l'anima beata è chiusa e parvente (Par. XVII, 36).

Anzi, a questo proposito, è da notarsi che *tutti* i beati, sebbene godano differente beatitudine (Par. III, 88-90; IV, 35-6; VI, 124-6; IX, 117; X, 40-2 e 109; XX, 34-6; XXII, 28) eterna (Par. IV. 33; XXVIII, 95-6; XXXII, 102; XV, 65; X, 148) fanno bello il primo giro (Par. IV, 34), ma *appariscono* a Dante in diversi cieli, *non perchè sia loro assegnato in sorte un cielo, secondo il diverso grado di loro beatitudine, ma perchè Dante avesse di tale differenza* UNA DIMOSTRAZIONE SENSIBILE (Par. IV, 37-40; XX, 34 e 76-7).

Ma una prova invincibile mi è somministrata da questa considerazione: ammessa una tempo-

raneità di pena ne' Simoniaci, la Divina Giustizia dovrebbe proporzionare il tempo della pena al grado della colpa; ma poichè un Simoniaco è sostituito, nell'orlo della buca, da un altro Simoniaco, senz'altra legge che quella della morte di chi deve cadere nella terza bolgia, per sostituire; la misura del tempo della pena temporanea verrebbe somministrata non dalla gravità della colpa, come dovrebbe avvenire, ma dalla doppia accidentalità nel caso dei Papi: della distanza di successione, in vita, di un Simoniaco a un altro, e dalla durata del pontificato di ogni papa Simoniaco, in guisa che: un papa Simoniaco potrebbe stare, nell'orlo della fossa, molto più a lungo d'un altro molto più Simoniaco di lui; in guisa che un Simoniaco qualunque, meno Simoniaco d'un altro avrebbe lo stesso ingiusto trattamento; e gli ultimi, poi, dovrebbero essere eternamente puniti solo perchè, senza loro colpa, furono sorpresi dal giudizio finale; il che sarebbe assurdo e ripugnante all'infallibile Giustizia Divina.

E torniamo agli Eretici.

Parlando degl'Indovini, Dante dice chiaro che la storta figura fu loro data per pena: « di nuova pena mi convien far versi (Inf. XX, 1); la quale consiste in questo: de' dannati era travolto:

ciascun tra il mento e il principio del casso;
chè dalle reni era tornato il volto,
ed indietro venir gli convenia,
perchè il veder dinanzi era lor tolto.

E ne dice il perchè: Anfiarao, e, come lui, tutti gli altri,

ha fatto petto delle spalle:
perchè volle veder troppo davante
di retro guarda e fa ritroso calle.
(Ivi, vv. 37-9).

Invece, per gli Eresiarchi, non è detto che veder nel futuro è pena, ma si dice che la loro pena consiste nel giacere in arche di fuoco, le quali, dopo il dì del giudizio, riassunto ogni dannato il proprio corpo, si chiuderanno; ma gli Indovini continueranno ad andare come la Divina Giustizia li travolse. Allora per gli Eresiarchi cesserebbe una pena; ma ciò urta contro la filosofia del domma cattolico, definito nel 1215 dal Concilio Lateranese IV: *Omnes mortales cum suis propriis corporibus resurgent, quæ nunc gestant, ut recipiant secundum merita sua, sive bona fuerint sive mala: mali cum diabulo pœnam perpetuam, boni cum Christo gloriam sempiternam* (cap. I, *Firmiter*); filosofia dichiarata da Virgilio quando, rispondendo alla domanda di Dante:

Maestro, esti tormenti
cresceran ei dopo la gran sentenza,
o fien minori, o saran sì cocenti?
(Inf. VI, 103-5),

gli ricorda che:

quanto la cosa è più perfetta
più sente il bene, e così la doglienza
(Ivi, vv. 107-8);

e la perfezione consisterà nel riassumere ogni dannato il proprio corpo — secondo il domma cattolico, — affinchè anche questo soffra con l'anima; il che importerà un accrescimento di pena. Altro che cessazione o diminuzione, adunque. E sarà la stessa pena incoata nel tempo che, ripresa ciascuno sua carne e sua figura, verrà confermata — così accresciuta per la compartecipazione del corpo — dalla *nimica potesta, con sentenza che rimbomberà in eterno* (Ivi, 95-6). Dottrina, che ha la sua conferma plastica nei sepolcri scoperchiati degli Eresiarchi; sepolcri che

tutti saran serrati
quando di Iosaphat qui torneranno
co' corpi che lassù (*i peccatori*) hanno lasciati
(Inf. X, 10-2).

Come, dunque, cessato il tempo, i beati non avranno alcuna diminuzione della loro felicità,

perchè vedere in Dio il passato, il presente e l'avvenire non è per essi neppure una beatitudine accidentale, così i dannati, cessato il tempo, non avranno alcuna diminuzione di pena, perchè prevedere il futuro ed ignorare il presente non è una pena, per le ragioni sopra dichiarate.

II.

Ho detto che i dannati, appartati come sono dal mondo de' viventi, devono ignorare il presente; ma Ciacco — si opporrà — lo conosce, dunque Ciacco forma eccezione.

Ora io sostengo che tutti i dannati devono sconoscere il presente, ma tutti possono saperlo; e se potrò indicarne e provarne il modo, la conoscenza di Ciacco non parrà più un mistero, nè egli si troverà più solo a saperlo.

La conoscenza del presente ne' dannati è doppia: della pena degli altri, e delle cose del mondo. Il modo come pervengono alla prima, ci servirà di guida — sino alle prove irrefragabili — alla ricerca di quello con cui pervengono all'altra conoscenza.

Ciacco si mostra informato di Farinata, del Tegghiaio, di Iacopo Rusticucci, di Arrigo e del Mosca; sa che sono dannati e potrebbe anche indicare in quali cerchi. Se tace questa particolarità, è l'arte di Dante che la fa tacere a Ciacco:

. . . . . ei son tra le anime più nere,
diversa colpa giù li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.
(VI, 85-7).

Frate Alberigo, nella Tolomea, sa di Michele Zanche, che è nella quinta bolgia:

nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche
(XXXIII, 142-4).

Come potevano saperne?

Almeno, mastro Adamo sa, per mezzo delle arrabbiate ombre che vanno intorno nella decima bolgia, che uno dei Conti di Romena è, come lui, nel *misero* vallone (XXX, 79-80); ma Ciacco ed Alberigo come fanno a sapere di quelli che stanno sotto o — peggio — sopra di loro?

Qui il Bartoli, al solito, sicuro che nel Poema di Dante ci sono delle contradizioni e delle stranezze, e non avendo studiato, neppur lui, il modo come i dannati potevano sapere degli altri piombati nell'Inferno; a proposito della domanda di Dante a Ciacco (VI, 79-84) e della risposta avutane, chiama: *strana* la domanda e *strana* la risposta. E si chiede: « come poteva Dante supporre che Ciacco sapesse dove si trovassero costoro (Farinata, il Tegghiaio, ecc.)

poichè certo non potevano essere nel cerchio suo? E come Ciacco poteva essere informato del luogo della loro pena? » Però trova modo di penetrare nel secreto di queste *stranezze*, dichiarando che « una sola sarebbe la supposizione possibile, che essendo egli morto prima di loro, avesse viste le cose lontane (c. X, v. 100-1). » Certo così, — dico io — ammesso che la previsione del futuro ne' dannati sia qualche cosa di diverso da quella che può esser fatta dai viventi. E parrebbe che il Bartoli avesse trovato il bandolo, quando d'un tratto non se lo sente più fra le dita. « Ma Dante — continua egli, infatti, — che non sapeva ancora ciò che gli insegnerà poi Farinata, con che ragionevolezza gli rivolgeva una tale domanda? » Giusto: difatto, Dante non sapeva ancora che i dannati leggono nel futuro con la stessa chiarezza con cui una memoria di ferro ricorda tutti i particolari del passato. E allora? Ecco che Bartoli, il quale, entrato nello Inferno, *non vede ben chiaro* (dica pure che è rimasto al buio addirittura), e nell'ordinamento morale della prima parte della prima cantica vede delle difficoltà insormontabili, penetra nel primitivo pensiero di Dante, e, nella gabbia delle questioni dantesche nel cui laberinto si perdette perchè non vi entrò con alcun provvido filo, si volge sbigottito a chi si aspettava qual-

che cosa da lui, e « da questo luogo (c. VI,) — opina — si direbbe quasi che quando il Poeta scriveva il canto sesto, avesse intenzione di mettere in qualche comunicazione tra loro i dannati dei vari cerchi: il che poi non ha fatto. »

Eh via, è troppo!

Questo è certamente uno dei luoghi in cui bisogna attentamente pensare, e non cavarsela con certe congetture inqualificabili.

Nell'Inferno abbiamo esecutori delle sentenze, i quali possono, spontaneamente o richiesti, sodisfare la curiosità de' dannati. La sodisfano infatti? Vediamo se vi sono disposti.

Nesso, guidando i Poeti, spontaneamente dice della gente che bolle infino al ciglio: « Ei son tiranni », e li nomina (XII, 104-12); tra quella che, infino alla gola, pare che esca dal bulicame, mostra l'ombra di Guido di Montfort, e, sempre spontaneamente, nomina Attila, Pirro, Sesto, e i due Rinieri; e ciò quando potrebbe soltanto guidare e far *cansare* i Poeti, secondo il comando di Chirone.

Nè gli esecutori proibiscono ai dannati che palesino ai due visitatori i nomi d'altri dannati. Barbariccia chiude fra le braccia Ciampolo di Navarra perchè Virgilio lo interroghi, e quegli alla richiesta del Poeta: se conosca alcun latino che sia sotto la pece, gli nomina Frate Gomita

e Michele Zanche, e si offre, se i Poeti ne vogliano vedere e udire toschi e lombardi, a farne sporgere fuori dalla pece (XXII, 81, 88 e 97-9).

Nè Ciampolo sodisfa le richieste solo per stare un po' fuori della pece; altri dannati appagano la curiosità di Dante: Pier da Medicina, per esempio, gli mostra subito C. Curione (XXVIII, 94-9); Griffolino gli indica Mirra (XXX 37-9); mastro Adamo gli nomina la moglie di Putifarre e Sinone (Iv., 97-8); nè mancano altri esempi. Spontaneamente, poi, Maometto indica Alì; (XXVIII, 32), Griffolino: Scicchi, (XXX, 32), Camicion de' Pazzi gli nomina alcuni dannati della Caina (XXXII, 55-66); Alberigo: Branca d'Oria (XXXIII, 137); nè — ove ragioni speciali non impongano il silenzio a' dannati — hanno difficoltà di farsi conoscere da sè, come: Ciacco (VI, 40-2 e 52), il Mosca (XXVIII, 106) ed altri.

Nell'Inferno di Dante, adunque, non è vietata la parola, non è proibito di chiedere e dare notizie; e se Ciacco — fiorentino — sapeva di Farinata e degli altri suoi compaesani, che avevano posti gl'ingegni a ben fare, sapeva di persone, della cui sorte dovette avere curiosità di sapere da' demonii, i quali lo informarono della presenza, nell'Inferno, di Farinata e degli altri; e nulla vieta di credere che lo avessero informato anche del cerchio.

Oh custodi di carceri!, ditelo voi come gongolate di sodisfazione, quando il vostro regno viene onorato da qualche persona illustre, e come siete solleciti a spargere la nuova fra coloro che vi sono affidati a custodire!

Ed immagino che percorrendo i demonii caricati delle ombre di Farinata e degli altri la stessa strada percorsa da' Poeti, Ciacco, che riconobbe subito Dante, potè riconoscere coloro dei quali fu interrogato da costui; o, chiedendo ai demonii chi portassero, per quella curiosità che è così comune fra i reclusi, potè sapere anche di Farinata, del Tegghiaio, di Rusticucci, ecc.

Nè la curiosità dell'ombra che vernava dietro ad Alberigo trovò ostacolo ne' demonii, per essere sodisfatta intorno alla presenza ed alla sorte del suocero; se pure la curiosità non fu prevenuta dalla sollecitudine de' demonii.

Nissun dubbio adunque che i dannati sanno degli altri piovuti nell'Inferno, per mezzo dei demonii — pe' quali sono vittoria e gioia il numero e la qualità di coloro che vanno a scontare le loro colpe, — i quali ne diffondono la nuova fra gli abitatori del cieco mondo, poichè la gioia è diffusiva; o ne appagano la curiosità che stuzzica il loro orgoglio e accresce loro la gioia.

Ma io ho detto che i dannati possono conoscere anche il presente de' viventi.

E sì, lo ha affermato Farinata con le parole:

> s' altri nol ci apporta
> nulla sapem di vostro stato umano
> (X, 104-5);

ma Ciacco conosce lo stato umano presente, dunque lo ha saputo per mezzo di altri. Ma chi sono gli altri?

Sono altri dannati che, piovuti nell'Inferno, spontaneamente o richiesti, dànno notizie del presente.

Ne vogliamo qualche esempio?

Giovenale parla a Virgilio dell'amore che Stazio sente per l'autore de' bucolici carmi (Purg. XXII, 13-5).

Iacopo Rusticucci dice a Dante:

> . . . Guglielmo Borsiere il qual si duole
> con noi per poco, e va là co' compagni,
> assai ne cruccia con le sue parole
> (XVI, 70-2).

Nè la curiosità che i dannati mostrano dei casi de' viventi è men viva di quella che dimostrano per la presenza nell'Inferno e la pena di coloro che li riguardano. Iacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandini lasciano la torma che passava sotto la pioggia dell'aspro martiro, per correre a Dante, gridando:

Sòstati tu, che all' abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava
(XVI, 8-9);

e, sebbene sieno stati informati da Guglielmo Borsiere di ciò che desiderano sapere da Dante, pure chiedono a costui e con la curiosità intensa che appare dal doppio augurio: di lunga vita e di fama dopo la morte, con cui carezzano Dante: Se cortesia e valore dimorano in Firenze come di consueto,

o se del tutto se n' è gita fuora
(vv. 67-9).

Ma la prova decisiva della curiosità de' dannati la trovo in Guido da Montefeltro che, sebbene arda, pure, credendo Virgilio un dannato — come appaga la curiosità di Dante, perchè lo crede un dannato (XXVII, 61-6) — gli dice:

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto sei di quella dolce terra
latina, ond' io mia colpa tutta reco,
dìmmi se i romagnoli han pace o guerra
(XXVII, 25-8).

Nelle quali parole abbiamo che, appena un peccatore cade nell' Inferno, subito viene richiesto di notizie del dolce mondo. Che poi gl' in-

terrogati ne dànno, valga l'esempio di Guglielmo Borsiere.

Dunque è dimostrato che i dannati son curiosi del presente, ne chiedono, e lo sanno per mezzo di quegli altri che Dante tace, ma che furono indicati in tesi generale da Farinata degli Uberti.

Nè meno curiose sono le anime purganti. Così Stazio vuol sapere da Virgilio dove sieno Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone (Purg. XXII, 97-9); da coloro che morirono violentemente e si pentirono all'orlo della vita si spiccano, mandate dalle altre, due ombre in forma di messaggi, corrono incontro a' Poeti, e chiedon loro: di vostra condizion fatene saggi (Iv., V, 30); Sordello non risponde alla domanda di Virgilio, ma chiede a' Poeti del loro paese e della vita (Iv., VI, 70-1); a Corrado Malaspina sta a cuore di saper da Dante:

> se novella vera
> di Val di Magra o di parte vicina
> sai, dilla a me, che già grande là era
> (IV., VIII, 115-7);

Sapia dei Saraceni gli chiede:

> Ma tu chi se', che nostre condizioni
> vai domandando?
> (Iv., XIII, 130-1);

curiosi sono nel loro bellissimo dialogo e nella domanda che rivolgono a Dante, Guido del Duca e Rinieri da Calboli (Iv., XIV, 1-15); Marco Lombardo vuol sapere chi sia (Iv., XVI, 25); Forese Donati vuol sapere il vero di Dante, e chi sieno le anime che gli fanno scorta (Iv., XXIII, 52-4); Guido Guinizelli, e, con lui, la prima schiera dei lussuriosi, hanno maggior sete che d' acqua fredda indo o etiopo di saper da Dante come faccia di sè parete al sole (Iv. XXVI, 10-24).

In compenso, esse dichiarano prontamente a Dante chi sono.

E conoscono anche il presente (Purg. VII, 101-2; 110-1; 119-20; 126-9; 136; 139; VIII, 71; 73-5; XVI, 121 — cfr. VI inf.).

Sapia sa chi pregò per lei, e Forese di Piccarda. Chi l' informò?

Non altri che l'angelo della temperanza, custode del sesto cerchio.

Ora vediamo di dare a Ciacco altri compagni che hanno avuto notizie del presente, e sulle quali hanno fondato le loro previsioni del futuro.

Ciacco, informato del presente, potè dire che vi erano due soli giusti in Firenze, e predire de' suoi concittadini:

dopo lunga tenzone
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l' altra sormonti
con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti
tenendo l' altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che ne adonti
(VI, 64-72)

Farinata, saputa da Dante la nuova dell'esilio degli Uberti, si chiuse in sè stesso — durante l'artistico e sapientissimo intermezzo, — e potè predire al suo interlocutore:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell' arte pesa
(X, 79-81).

Brunetto Latini non avrebbe potuto affermare che

lo ingrato popolo maligno
che discese da Fiesole ab antico
. . . *tiene ancor* del monte e del macigno,
(XV, 61-3),

se qualcuno non lo avesse confermato nel concetto che egli aveva de' fiorentini; conferma che, unita alla vecchia fama che li chiamava

gente avara invidiosa e superba

potè fargli predire a Dante: quel popolo maligno

ti si farà per tuo ben far nimico
(Ivi, 64).

Nuove sicure, sulle quali l'ingegno di Nicolò III si era esercitato, furon quelle avute intorno alla prevalenza che i Re — favoriti dalla condizione del Pontefice, piccolo principe in mezzo a Baroni ed a Comuni, e dalle gare delle nobili famiglie di Roma — volevano avere sul potere temporale dei Papi; intorno alle rappresaglie tra Bonifazio VIII, il più caldo sostenitore della supremazia papale, e Filippo il Bello, cavilloso sostenitore della indipendenza regia, il quale la affermava con fatti, deplorati dallo stesso Sismondi; rappresaglie, cominciate, da una parte col VI delle Decretali e con la bolla *Clericis laicos,* e finita dall'altra, con lo schiaffo di Anagni, e col desiderio non riuscito di disonorare — dopo la morte dell'avversario — il Pontefice e la potestà pontificia. E le notizie attuali, fra le quali quella dell'accordo di Carlo II di Napoli con Filippo il Bello, Re di Francia, unite all'esperienza che Nicolò aveva della sua elezione, nella quale, però, era riuscito a vincerla sui maneggi di Re Carlo I, che voleva papa un cardinale francese, lo ammaestravano che la Francia avrebbe dato il successore a Bonifazio VIII

— non importa se non lo diede proprio subito, giacchè Benedetto XI fu Papa solamente un anno e dieci mesi, e morì probabilmente per veleno fattogli somministrare da Filippo, per il quale Benedetto non era l'uomo che si sarebbe prestato non solo a riammetterlo nel seno della Chiesa, ma a trasferire in Francia la sede pontificia, e, principalmente, a far dichiarare eretico Bonifazio VIII, onde s'interrompesse la successione apostolica, interruzione che avrebbe dato agio ai Re di far quello che avrebbero voluto; dichiarazione, però, d'eresia, tanto difficile, che non gli riuscì appresso a strapparla allo stesso Clemente V. — Si aggiunga la fama sinistra in cui era allora la Guascogna — come si scorge anche dalle parole dette dal cardinale Matteo Rosso degli Orsini (colui che, pur conoscendo i Guasconi, propose per papa, insieme al cardinale Francesco Gaetano, Bertrand de Got — un guascone —) al cardinal da Prato, — e l'essere allora Bertrando in tanta evidenza da esser poi proposto al papato, primo fra tre, e scelto per papa dal partito avverso, su proposta del « savio e provveduto cardinale da Prato » come dice Giovanni Villani (libr. VIII, c. 80) — « che si pensò che meglio si potea fornire l'intendimento del Re Filippo e dei cardinali amici del Re, a prendere messer Ramondo (leggi: Bertrando) che

nullo delli altri, con tutto che fosse creatura di Papa Bonifazio e non amico del Re di Francia, ma *conoscendolo uomo* VAGO D'ONORE E DI SIGNORIA, e che era Guascone, che di natura sono cupidi, che di leggiere si potea pacificare col Re di Francia »; si aggiungano, dico, questi due fatti: la fama della Guascogna e l'evidenza di Bertrando, e non parrà strano che Nicolò pensi che il papa successore di Bonifazio VIII sarà un Francese, anzi un Guascone, facile a venire a patti col Re, obbligato a tenerli, un Simoniaco, e quindi può dire a Dante:

> dopo lui *(Bonifazio VIII)* verrà, di più laid'opra
> di vêr ponente un pastor senza legge,
> tal che convien che lui e me ricopra.
> Nuovo Iason sarà, di cui si legge
> ne' Maccabei, e come a quel fu molle
> suo re, così fia a lui chi Francia regge
> (XIX, 82-7).

Dove si vede che Nicolò dev'essere anche informato di chi nel '300 teneva la Francia, come si mostra informato che Bonifazio, per l'*avere*, non aveva temuto di torre a inganno

> la bella donna, e di poi farne strazio
> (Iv., 55-7).

O chi lo aveva informato di ciò? aveva anche ciò letto nel libro del futuro? Ma egli dice in tre versi tutta la storia di Bonifazio VIII.

E come poteva dirla se il futuro — secondo la dichiarazione di Farinata — si noti questa osservazione che è l'argomento più forte di questo scritto — mano mano che diviene o è presente, non è più conosciuto da' dannati, e *quindi* NON DIVIENE MAI PASSATO? Questa mi pare la conseguenza necessaria delle parole: Noi... veggiam le cose che ne son lontane. *Le cose,* quindi *tutte* e non *alcune*, e se tutte, sono appunto esse stesse che divenendo o essendo presenti, s'ignorano. E se s'ignorano, affinchè si *risappiano,* bisogna che altri le apporti? Questo non volle dire Dante.

A quella guisa, Cavalcante nel 1298, o in quel torno, sapeva che suo figlio Guido sarebbe morto il 28 o 29 agosto del 1300, e nel momento in cui parlava con Dante non ne sapeva più nulla perchè il futuro era divenuto quasi presente. Ma il vero si è che Cavalcante sapeva che suo figlio sarebbe morto, ma non seppe mai il quando, e per ciò solo il grido di quel povero padre.

Nicolò III sa il passato, e con lui gli altri dannati, dunque il passato ed il presente, conosciuti nel modo indicato dello stesso Farinata (e s'altri nol ci apporta...) sono la base della cognizione naturale del futuro, previsto per virtù di quello intelletto, che se, nel X, 104 dell'Inf., non va preso nel senso di potenza o facoltà d'intuire come in Inf. II, 19; XI, 100; XV, 28; Purg. IV,

75; V, 113; XIV, 23; XXXIII, 73; Par. I, 8 e 120; II, 109; XV, 45 — e come la parola *intelligenza* è adoperata nel senso proprio di facoltà d'intendere in Par. I, 119, — ma in quello di conoscenza, secondo il v. 107 del c. X dell'Inf. e il 55 del XVIII del Purg., non è men vero che l'atto dell'intelletto o il modo di conoscere, appartengono a quella *creata vista* (Par. XXI, 96) che è quel tanto di lume di cui Dio fa *ancora* grazia a' dannati (Fraticelli); a quello *intendimento* che nell'anima umana è un raggio della luce divina, e del quale tanto resta *ancora* ai dannati (Andreoli).

Nuove sicure quelle che Maometto mostrava di avere di Dolcino, che, cioè, questi, nel '300 si trovava sui monti di Novara o lì presso; che le nevicate son frequenti su que' monti; che nei proseliti del Frate c'era tanto coraggio quanto era la fede nell'eretico; in guisa che Maometto potè congetturare che, solo per mancanza di viveri, Dolcino e i suoi potevano essere presi, come, infatti, si legge nella *Historia Dulcini* trascritta dal Muratori: « a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia. »

Sicura la notizia di Pier da Medicina, che il misfatto, cioè, designato da' due Mastini, non era ancora avvenuto nel '300 — se egli era mor-

to con la conoscenza del disegno; — o sicura la notizia avutane nell'Inferno, sebbene egli non possa affermare con sicurezza l'evento, poichè non è ben sicuro se le previsioni che si fanno nell'Inferno sieno certe « se l'antiveder qui non è vano »; parole nelle quali vedo la coonestazione dell'indole sua diabolica, conservata nell'Inferno, di aizzare i miglior di Fano contro i Malatesta, con le solite parole: state in guardia; come aveva aizzato in vita, fra loro: Malatesta e Polenta. In guisa che la sua indole si serve, per sodisfarsi, d'una notizia che, avendo effetto nel futuro, può passare per una profezia.

Nè la previsione di Francesca da Rimini non è naturale se si ammette che ella nel '300 sapeva che Gianciotto era ancora fra i vivi.

Io credo che Dante non abbia ayuto altra ragione per far profetare i suoi dannati, che quella dell'arte; ma che egli, scrivendo le sue profezie non abbia tenuta presente la dottrina teologica che, cioè, i dannati, per solo effetto di facoltà naturale: memoria ed intelletto, possono prevedere il futuro, come poterono prevederlo in vita e come possono prevederlo tutti coloro che hanno notizie ed intelletto da esercitare su esse per trarne previsioni del futuro, non so rassegnarmi a crederlo, poichè ritengo ciò che fu ritenuto di lui: Theologus Dantes, nullius dog-

matis expers; e ciò che egli stesso ci fece sapere de' suoi studi teologici con le parole dell' XI del Par. vv. 1-12, illustrate dal v. 103 del canto II dell' Inferno.

Peraltro, se il mio intelletto non si è affaticato invano, credo di aver dimostrato che le previsioni de' dannati di Dante si possono spiegagare senza ricorrere alla divina ordinazione, la quale non potrebbe essere che pena, ma pena non è perchè l' intelletto è stato conservato ai dannati perchè il dannato rimanga uomo, come non è trasumanato chi va a godere nel cielo, perchè goda da uomo; non è pena perchè, cessato il tempo, cesserebbe anche quella, ed una pena non eterna non si ammette nell' Inferno, dove anzi, per domma cattolico e per dottrina dantesca, le pene cresceranno alla resurrezione dei corpi; della stessa guisa che la beatitudine degli eletti non è passibile di sottrazione ma di aumento. Così stando le cose, non è neppur pena l' ignoranza del presente la quale avviene perchè i dannati sono fuori del mondo de' viventi, ma possono essi sapere del nostro presente e degli altri dannati dell' Inferno per mezzo di coloro che vanno a soffrire, e per le notizie che facilmente possono procurarsi da' demonii custodi, e da quelli preposti a condurre le anime alle pene.

E così parmi di avere ammirato l'occulto magistero dell'arte tessuta sulla dottrina de' Padri e della Chiesa, e d'avere anche dato: una ragione a' perplessi ammiratori di Dante, una smentita a chi nasconde la propria insufficienza sotto la scoperta d'una contradizione nel Poeta.

Dello stesso autore

—

Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell'Inferno *(presso l'editore* Cav. Nicolò Giannotta — Catania — *Volume di pagine 228 L. 1, 50.*

« Buona parte del volume è consacrata ad indagare minuziosamente e con diligenza le notizie relative alle famiglie de' Malatesta e de' Polentani, al carattere, ecc.

« In molte parti del suo studio l'A. mostra di essere buon dialettico, ingegno sottile e paziente ricercatore del vero. »

L'Alighieri — *Venezia, anno III., 1891 fasc. 5, 6, 7 — pag. da 246 a 258.*

« Il Prof. N. Carollo, bibliotecario di Alcamo, ha licenziato un pregevole lavoro, dal titolo: *Perchè*..... Gli studiosi del divino poema troveranno nello studio critico del Carollo nuovi elementi di ricerche, seppur non si appagano alla conclusione a cui egli è venuto, discostandosi da quello che sinora si è detto su uno dei più tragici episodi danteschi. La pietà del poeta è giustificata con nuovi argomenti i quali provano la larga erudizione, la diligenza pazientissima nelle ricerche del Carollo,..... »

L'Opinione — *Roma, 19 Settembre 1892.*

« Il Bartoli e il De Sanctis esposero, prima del Carollo, le differenti loro opinioni intorno al commovente episodio..... Il Carollo,....., confuta nel suo squisito lavoro le opinioni del Bartoli e del De Sanctis, e commenta con acume e giustezza d'intelletto il verso: Questi che mai da me..... L'opera del Carollo ha indubbiamente un gran valore, e sarà letta e discussa dagli studiosi e dai cultori di Dante, con quell'amore e quell'interesse che destano i lavori profondamente concepiti e brillantemente scritti. » G. M.

Il Veneto — *Padova, 8 Novembre 1892.*

« L'A. studiò con vera passione l'argomento difficilissimo, e lo trattò non solo con criterî proprî, ma anche con vasta conoscenza della letteratura dantesca..... Indarno si rattiene l'applauso quando si giunge al parallelo felicemente riuscito tra il canto di Francesca e quello del conte Ugolino. Si può non esser d'accordo su alcuni punti,..... ma non si può negare all'autore ingegno acutamente critico e capace di cose migliori.

Risveglio educativo — *Milano 22 Aprile 1893.*

« ..... non posso negare che consento nelle conclusioni ch'Ella ne trae ».

(Da una lettera del Sen. F. Perez all'autore).

Prezzo L. 2.

Dn 127.28.2
La prescienza del futuro e l'ignora
Widener Library 004325813
3 2044 085 939 007